

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO



Facoltà di Scienze Politiche
Corso di laurea triennale in Scienze Politiche

**IL CONFLITTO TRA GIUSTIZIA E COSA NOSTRA.
FIGURE FEMMINILI A CONFRONTO.**

Relatore:
Prof. Fernando Dalla Chiesa

Tesi di Laurea di:
Federica Barricella

Anno Accademico 2010/2011

“Questa è siciliana e tiene la bocca chiusa”.

Invece no.

Io devo difendere mio figlio, politicamente, lo devo difendere.

Mio figlio non era un terrorista.

Lottava per cose giuste e precise.

Felicia Bartolotta Impastato.

INDICE.

Introduzione. Pag. 1

Capitolo 1: Donne di mafia.

- 1. Le donne, la cultura e la subordinazione femminile. Pag. 3
- 2. Donne e funzioni riproduttive. Pag. 6
- 3. Donne e funzioni produttive. Pag. 8
 - 3.1 Il mercato della droga. Pag. 9
 - 3.2 Contabili di mafia. Pag. 10
- 4. Un caso di donna d'onore. Pag. 11

Capitolo 2: Collaboratrici di giustizia.

- 1. I collaboratori di giustizia. Pag. 19
 - 1.2 Moglie di un collaboratore di giustizia. Pag. 21
- 2. Collaboratrice di giustizia. Pag. 26
 - 2.1 Un caso di collaboratrice di giustizia. Pag. 29

Capitolo 3: Donne contro la mafia.

- 1. Un quadro generale. Le donne nel movimento antimafia. Pag. 34
- 2. Le familiari delle vittime: la domanda di giustizia. Pag. 36
- 3. Associazioni femminili contro la mafia. Pag. 46
- 4. Le donne dello stato. Pag. 48
- 5. Le intellettuali contro la mafia. Pag. 53

Conclusioni.	Pag. 62
Bibliografia.	Pag. 68
Sitografia.	Pag. 69

INTRODUZIONE.

La mafia è indicata come un fenomeno specifico di uso del potere e nelle considerazioni comuni è conosciuto come legato, esclusivamente, all'agire maschile: basti pensare ai mezzi di informazione da cui non fuoriescono mai argomenti di cronaca mafiosa in cui la protagonista è una donna.

Nello stereotipo comune una donna di mafia ha un ruolo passivo e di secondo piano. In alcuni casi non si considera nemmeno che possa essere a conoscenza dei piani del marito, del padre o dei fratelli nella convinzione che sia estranea a quello che le accade intorno.

L'attenzione sarà diretta su il caso specifico di Cosa Nostra. Si mostreranno nomi e vissuti di donne protagoniste e partecipanti alla storia mafiosa, si punterà ad un'analisi sociologica di vissuti femminili tenendo conto dello stretto contatto con le situazioni, l'ambiente circostante e prendendo in considerazione i valori e le credenze vicini a queste donne per comprendere le motivazioni che le hanno spinte a prendere determinate strade. Verrà sottolineato il ruolo fondamentale in queste scelte della cultura, degli insiemi di codici, delle modalità di convivenza nella società e del tramandarsi del sapere. Una donna cresciuta a contatto con un'esistenza e una famiglia votata alla criminalità, tramite i semplici processi di socializzazione primaria, non può che considerare giusto quello che vede e sente attorno a lei; una vicinanza indissolubile alla "legge di mafia". Tuttavia, quando si vede aprire uno spiraglio su quel mondo così diverso e considerato sbagliato, qualcuno può tentare un passaggio; difficile è riuscire ad abbandonare e rinnegare tutto ciò in cui si è sempre creduto per una realtà estranea e nuova. Si tratta di compiere il grande passo che le separerà per sempre dal proprio passato e dalla propria storia. Le donne capaci di arrivare all'abbandono del mondo Cosa Nostra saranno la seconda categoria trattata nell'analisi, quella delle collaboratrici di giustizia. Donne che hanno avuto il coraggio di uscire dal baratro della criminalità ben a conoscenza del rischio e del pericolo a cui stavano andando incontro.

Le “pentite” decidono di esserlo mosse da diverse ragioni, chi per riuscire a proteggere i figli da quella vita, chi desiderosa di indipendenza decide di uscire da quella serie di obblighi a cui è sottoposta dalla nascita e chi ha perso figli o marito e vuole farsi giustizia. Anche per questa categoria verrà mostrato un caso reale.

Altri ruoli da analizzare saranno quelli della donna all’interno della famiglia, sia come donna d’onore che come collaboratrice di giustizia. La donna come moglie, madre e figlia e le differenze su come svolgono il loro ruolo emergeranno nel corso della ricerca.

L’ultimo capitolo sarà dedicato alle donne che pur non provenendo da famiglie affiliate a Cosa Nostra hanno intrapreso la strada della sfida alla mafia; da militanti nel processo del movimento antimafia a donne private dei loro figli o mariti dalla mafia stessa. Una piccola parentesi verrà aperta anche sulle categorie delle donne delle forze dell’ordine: soggetti che non sono mai entrati e stati a contatto con la criminalità organizzata ma che hanno comunque intrapreso la scelta di combatterla. La donna ultimamente ha potuto intraprendere liberamente la carriera militare rispetto al passato ma anche in questo caso mancano spesso informazioni sulle loro partecipazioni in materia.

In rappresentanza di questa categoria si parlerà di una donna emblema della lotta contro la mafia.

Si è voluta la realizzazione di questa tesi per studiare e analizzare il lato femminile della criminalità organizzata e del movimento antimafia cercando di sfatare gli stereotipi che vigono su questi determinati argomenti.

CAPITOLO 1

DONNE DI MAFIA.

1) LE DONNE, LA CULTURA E LA SUBORDINAZIONE FEMMINILE.

Cosa nostra vede le sue origini all'interno del contesto dell'Italia meridionale. Si tratta di un fenomeno legato alla povertà e all'uso della violenza, caratteristiche che si riferiscono alla situazione del sud d'Italia prima dell'unità della nazione del 1861; proprio prima di allora nasce in Sicilia il fenomeno della criminalità organizzata. La cultura della mafia e quella del mezzogiorno sono strettamente connesse tra loro a partire dalla divisione dei compiti femminili e maschili; nel sud d'Italia del fine '800 inizi '900 i compiti della donna erano legati all'ambito domestico mentre l'uomo si impegnava nel lavoro rurale. Nelle varie fasi storiche l'uomo evolve e genera i suoi compiti a seconda dei cambiamenti all'interno della società, mentre per la donna rimane la prerogativa delle mura domestiche. Le azioni e i cambiamenti a cui sono soggette le persone dipendono dalla cultura che nasce e si plasma attorno a loro. Ogni cultura ha un'anima distinta da quella delle altre culture e plasma i singoli individui imprimendo in loro una personalità modale¹. Uomini e donne subiscono influssi di valori culturali differenti che li influenzano per l'intera durata della loro vita. Iniziamo col parlare del diverso inserimento di uomo e donna, del mezzogiorno, nelle sfere di vita; l'uomo è legato alla sfera pubblica, mentre la donna è inserita nella sfera privata. Nella vita della donna si verifica un'assenza della sfera pubblica e dei valori ad essa connessi. Oltre a rinforzare la prevalenza dei "valori femminili", questa sostanziale debolezza della sfera pubblica, tanto come realtà istituzionale quanto come valore diffuso, rende problematico lo stesso concetto di emancipazione, che implica l'idea di

¹ P.P.GIGLIOLI e P.RAVAIOLI, *Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi*, *Rassegna Italiana di sociologia*, Il mulino, 2004, pag 271.

un attraversamento delle varie sfere, dal privato verso l'accesso alla dimensione pubblica, con il ritorno poi nel privato delle conquiste emancipative realizzate nel pubblico². La mafia è inserita nella sfera pubblica da cui appunto la donna è esclusa e da questa situazione le è, culturalmente parlando, “proibita l'uscita”. La mafia, d'altronde, si configura come un insieme di gruppi esclusivi. L'esclusione delle donne appare elemento fondamentale della coesione, d'altro canto, però, così facendo, l'immaginario mafioso produce un femminile e sanziona ruoli femminili su cui fondare un uso strumentale delle parentele, funzionale a sua volta, all'attività criminale mafiosa stessa³. Quindi per quanto gli stereotipi culturali vedano la donna estranea a qualsiasi azione inerente all'associazione mafiosa ne è un membro essenziale per la sua formazione e per il suo svolgimento, nonostante sia sottoposta a regole e credenze che influenzano ogni suo agire.

Nella condizione di donne di mafia assume un significato primario la sottomissione della donna all'uomo, sia in quanto figlia che moglie. Una bambina nata in una famiglia di mafia subisce un'educazione chiaramente diversificata da quella di un bambino per quanto riguarda i loro comportamenti futuri. Vengono educati entrambi al rispetto verso il padre ma si attua una diversificazione per quanto riguarda il rapporto con la madre. La figlia viene avvicinata all'imitazione e all'apprendimento delle azioni e dei compiti svolti dalla figura materna. Le si imprime che il suo compito nella famiglia sarà quello di prendere marito e di avere dei figli da educare secondo rigidi codici e, la maggior parte delle volte, è proprio la famiglia a decidere chi deve essere il futuro marito; di fatti la donna ha un ruolo importante per sancire i vincoli di parentela tra le “famiglie”, i matrimoni cementano le alleanze. I vincoli di parentela, vere e proprie strategie matrimoniali, servono per accrescere il potere della cosca⁴. Il ruolo della donna in questi scambi è evidentemente centrale. Da un lato, per suo tramite, gli uomini d'onore aumentano il proprio potere, tessendo alleanze con altre cosche, dall'altro lato le strategie matrimoniali possono mirare anche a ricomporre conflitti,

² RENATE SIEBERT, *Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, pag 59.

³ R.SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 19.

⁴ Ivi, pag 48.

altrimenti insanabili, tra famiglie rivali⁵. Una figlia che si rifiuta di portare a termine il “compito” per cui è nata è considerata colpevole di tradimento verso la sacralità della famiglia. Una volta sposata, per la mafia, era condannato il divorzio, per cui un matrimonio, anche se forzato, doveva durare fino alla fine. Le donne del sud avevano, tuttavia, una possibilità di sfuggire ad un matrimonio indesiderato, quella di compiere la “fuitina” (fuga d’amore) con l’uomo di cui erano innamorate: questa portava i genitori ad accettare il matrimonio che doveva essere celebrato al più presto per risanare dal disonore la figlia. Il disonore era la paura maggiore delle famiglie di mafia, la figlia non poteva presentarsi non vergine alle nozze o, se vedova, non poteva rifarsi una vita, a meno che non si risposasse con un membro della famiglia del suo defunto coniuge.

La vita della donna di mafia è impregnata di stretto rispetto prima verso il padre e poi verso il marito, in particolare ama che l’ordine e il diritto si incarni in un capo. Il rispetto che le donne accordano alle leggi del mondo maschile nasce dalla propria ignoranza e inefficacia; se si abbattono gli idoli posti dal proprio padre non si vede alcun mezzo per ripopolare il cielo dagli idoli in cui si è fin all’ora creduto, quindi ci si accanisce per difenderli⁶. D'altronde è il semplice risultato di un’educazione che viene immediatamente data alle donne e che poi viene riconfermata in futuro; si tratta di una cultura d’onore verso il padre tramandata e inestinguibile nonostante ci si sposti dal panorama del sud d’Italia. Nicholas Pilleggi del New York, esperto nelle faccende di Little Italy e di Brooklyn, spiega che non è semplice essere la figlia di un mafioso, parlando di Maria Doto Olmo, figlia di Joe Adonis, “non è stata lei a scegliere quella parte, ma trova difficile uscire da quella cerchia”, la si definisce una *girl* americana, cresciuta in un piccolo e chiuso ambiente dominato dalle regole del sud d’Italia; la donna tace e attende, non chiede e non parla lei non sa nulla del passato, la figlia ignora la lotta intrapresa e sostenuta dal padre, deciso a conquistare denaro e rispetto⁷. La donna, una volta sposata, acquisisce potere dal momento in cui partorisce un figlio, suo sarà il compito dell’educazione, e continuerà quello che la madre aveva iniziato

⁵ Ivi, pag 49.

⁶ S. DE BEAUVOIR, *Esiste la donna?* Il saggiaiore, 1976, pag 173.

⁷ ENZO BIAGGI, *Il boss è solo*, Mondadori, 1986, pag 40.

con lei, a seconda che i figli siano maschi o femmine. Questa è una funzione e un potere che rimane spesso nascosto, ma sono quelle figlie rispettose del proprio padre a tramandare loro stesse i giusti codici a cui devono rimanere legati i figli. Con la pubertà, d'altronde, l'autorità della madre non si accetta più, si scopre progressivamente la figura di donna e moglie sottomessa al marito⁸.

2) DONNE E FUNZIONI RIPRODUTTIVE.

Come citato nel paragrafo precedente sono le madri a preparare i figli alla loro vita di uomini di mafia attraverso la trasmissione di determinati valori fondamentali all'interno di Cosa Nostra. Compito primario è la riproduzione della legge di mafia.

La società tradizionale mafiosa ha tre grandi codici: l'onore, la vergogna e la vendetta⁹. Fondamentale è conoscere e sottostare a questi elementi senza i quali un uomo d'onore non può essere considerato tale, proprio questo ruolo fondamentale di educatrici è attribuito alle donne senza essere riconosciuto chiaramente ma considerato parte della crescita e vita di mafia.

Onore, vergogna e vendetta sono valori che assumevano una funzione centrale per l'equilibrio complessivo delle comunità in una fase storica in cui la presenza dello stato era minima¹⁰. In Italia manca una cultura dello stato, si sono sempre avuti influssi di forze politiche diversificate. Si è stati il paese delle grandi realtà comunali; la cultura dello stato e la capacità di dirigere uno stato non si costruiscono dentro il parlamento ma dentro fucine di formazione e di quadri burocratici che l'Italia non possedeva; c'è sempre stata identificazione col partito e non con lo stato¹¹. Sono anche queste le motivazioni che hanno portato alla formazione di una cultura "anti-stato" al sud d'Italia, una cultura integrale da tramandare più forte delle culture provvisorie legate allo stato.

⁸ S. DE BEAUVOIR, *Esiste la donna?* Introduzione di Renate Zahar. Il saggiatore, 1976, pag 17.

⁹ R.SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 59.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ LUCIANO VIOLANTE, *Corleonesi: Mafia e sistema eversivo, L'unità*, 1993, pag 90.

L'onore nella mafia è inteso sia come virtù che come *status* sociale, il nome di un individuo deve risuonare come investito d'onore e non macchiato da infamia. La donna potrebbe essere la causa di questa sottrazione, il suo comportamento è legato indissolubilmente a quello del marito e qualsiasi sua azione può comprometterne il nome. Il tradimento è denigrato da Cosa Nostra; una donna non può permettersi adulteri, allo stesso modo l'uomo, anche se, in questo caso, c'è un silenzioso consenso, l'importante è che la questione non trapeli e rimanga nascosta, quello che non si sa non danneggia l'onore. Una donna lo sa fin da bambina quanto sia sbagliato e disonorevole un tradimento.

Un uomo "carico d'onore" lo si riconosce dai comportamenti e dagli convenevoli che riceve, se questi vengono a mancare è un chiaro segnale che qualcosa è mutato

Nessuno che baciava le mani, abbracci e baci manco a parlarne, qualche coppola che si sollevava, un gesto impercettibile, appena appena accennato, più per abitudine che per devozione. Lo avevano "posato", Don Vito era fuori gioco, contava quanto un vecchio bottone del suo vecchio cappotto ruvido da pastore¹².

La vergogna, secondo valore denunciato, è una potente forma di controllo sociale. Ne sono invase le donne. La vergogna incatena le donne e le rende intimamente complici della perpetuazione di rapporti di sopraffazione e di dominio, è la causa della loro vicinanza servile all'uomo¹³. Si tratta del corrispettivo dell'onore. Una donna prova dolore e quindi vergogna se a causa di una sua mancanza a risentirne è il nome del marito.

In ultimo c'è la vendetta resa un "valore" dalla criminalità, in quanto non considerato lecito da una cultura tradizionale. Vendicarsi è fondamentale nella vita di mafia. La vendetta è risposta culturale, istituto di difesa contro la pericolosità dell'ucciso. La pericolosità e la minacciosità dell'ucciso comportano per il superstite il rischio della perdita della presenza, proprio come l'elusione del diritto-dovere della vendetta comporta il rischio della perdita della presenza sociale¹⁴. La madre cresce il figlio con l'idea e la convinzione che se mai suo padre, un suo fratello o un suo parente prossimo

¹² SANDRA RIZZA, *Una ragazza contro la mafia, Rita Atria morta per solitudine, La luna, 1993, pag 13.*

¹³ R.SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 61.

¹⁴ Ivi, pag 63.

verrà ucciso dovrà essere lui a fargli giustizia. L'equità viene fatta da sé; nessun riferimento a polizia o forze dell'ordine, sono le madri stesse a impedirlo, e se questo accade, ecco i due valori prima citati riproporsi, disonore immenso per lui e vergogna indissolubile per lei. Il tempo della vendetta è lungo quanto quello del lutto, finché la vendetta non sarà compiuta il lutto rimarrà indissoluto. La vendetta, per di più, è un compito che si addice alla donna, in quanto detentrica della memoria familiare, si occupa del nucleo familiare e del suo benessere, e se questo viene colpito e ferito, non può che incitare, fino all'ultimo, che chi si è macchiato di questa mancanza, verso ciò che è suo, venga punito.

3) *DONNE E FUNZIONI PRODUTTIVE.*

Con l'evolversi nel tempo della storia della mafia si sono evolute anche le mansioni a cui partecipano le donne. Iniziano ad assumere veri e propri compiti di collaborazione a vantaggio dell'organizzazione, si distaccano dai semplici ruoli passivi di trasmissione dei codici per intraprendere attività tangibili. Da questo momento le donne compiono atti illegali e sono direttamente imputabili per collaborazione mafiosa. La motivazione dell'inserimento nel campo attivo è derivato dall'acquisizione di nuovi ruoli delle donne anche al di fuori della criminalità organizzata, dall'uscita delle donne dal solo ambito domestico; le donne possono intraprendere ruoli prima solo maschili di cui sono anche compresi gli atti criminali. In ogni caso, è utile considerare la distinzione tra *power syndicate* e *entriprise syndacate* definiti dal criminologo Alan Block e adattati alla situazione Cosa Nostra da Salvatore Lupo: *power syndicate* è la struttura territoriale delle famiglie, è il ruolo da esse intrapreso di controllo del territorio; l'*entriprise syndacate* è invece la funzione legata agli affari e quindi al contrabbando di stupefacenti o la gestione delle finanze dell'organizzazione¹⁵. Il primo ambito continua ad essere riservato all'uomo, è nel secondo che si sono aperte le porte

¹⁵ OMBRETTA INGRASCI, *Donne d'onore, Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, pag 50.

per le donne. Nonostante queste variazioni, i ruoli delle donne sono sempre confinati, a parte poche eccezioni, a contatto stretto con la dimensione casalinga.

3.1) Il mercato della droga.

Alcune attività legate allo spaccio rimangono relegate all'ambito casalingo, come la preparazione delle dosi e, in seguito, alla distribuzione in qualche casa del paese. Altre donne vengono invece impiegate per il trasporto della droga dall'Italia all'America; in questo caso, le donne, vengono rassicurate ad intraprendere questa "professione" dalla convinzione che essendo donne non possono destare sospetti e quindi possono evitare di essere scoperte. Queste donne del popolo sono completamente estranee alle logiche dei gruppi criminali, ma utilizzate per rendere il trasporto della droga più sicuro.

Il trasporto era organizzato mettendo la droga in panciere indossate da queste donne-corriere che riempiendosi di profumo, per evitare i controlli delle squadre cinofile, si imbarcavano all'aeroporto di Palermo per raggiungere New York; completata la transazione tornavano indietro dopo qualche giorno con i soldi incollati su tutto il corpo; il più delle volte subivano degli abusi¹⁶. Le trasportatrici erano più sicure perché per perquisire delle donne c'era bisogno della presenza di poliziotte in aeroporto, non sempre presenti.

Queste attività non vengono ben pagate, ma sono più che altro organizzate allo sfruttamento delle situazioni economiche di classi più disagiate, dimostrazione del fatto che la mafia non assume le caratteristiche di una società di mutuo soccorso. La particolarità di queste signore, che hanno problemi economici, è che però hanno una chiara presenza di vena consumistica; i soldi guadagnati vengono spesi da subito per abbellire la propria abitazione o per togliersi qualsiasi sfizio, questo per alleviare il senso di frustrazione provocato dal chiaro rapporto con l'illegalità.

Alcune donne sono veri e propri gestori di imprese familiari per la distribuzione degli stupefacenti, l'uomo in questo ambito è molte volte assente, o morto o in carcere. La presenza di queste donne non era comunque relativa solo al sud d'Italia, si è a

¹⁶ Ivi, pag 53.

conoscenza di fenomeni simili al nord d'Italia, specie a Milano dove le signore arrotondavano il proprio stipendio con questi lavori extra.

Caso simbolo è quello di Angela Russo, l'imprenditrice della droga che si è "meritata" il soprannome di *nonna eroina* ed è stata arrestata e condannata a cinque anni di carcere e dieci milioni di multa nel 1982. Era lei a comandare su figlie, figli, nuore e generi e fu proprio tradita dalle dichiarazioni del figlio. Angela è una particolarità rispetto alle altre donne di mafia; lei non si mostrava subordinata agli uomini e, anzi, in un'intervista a Marina Pino, senza mai confessare le sue colpe, si mostrava offesa dell'accusa di essere un semplice corriere della droga e sosteneva che lei non era mai stata comandata in vita sua. Nelle parole di questa donna si intuiva uno stretto legame alla legge di mafia e una totale avversione per le forze dell'ordine e per i magistrati

Maledetti gli sbirri, maledetti i giudici. Oggi non esiste più la legge, se la inventano loro la legge, la fanno come piace a loro. Questi sbirri che si immischiano, che non fanno il fatto loro, che se non ci fossero gli spioni niente saprebbero fare, che si muovono solo su "soffiata" che diventa subito vangelo, senza chiedersi chi è che dice, cosa dice e perché dice. E lo stesso i giudici, mi fanno schifo i giudici, Lo grido a tutti, l'aria (brutta) fine hanno a fare¹⁷.

Da queste parole si ha la conferma di quanto l'educazione di questa donna sia radicata; e nel riferimento "spioni" inserisce una nota di disprezzo verso il figlio Salvino divenuto collaboratore di giustizia.

3.2) Contabili di mafia.

Non di rado si è venuti a conoscenza di casi di donne che amministravano la contabilità, di intere famiglie, su lavori e guadagni di origine mafiosa. Questa attività è rimasta per molti anni coperta fino all'applicazione della legge Rognoni - La torre, il 416 bis, che offriva nuovi strumenti in materia di indagini patrimoniali. Dei 474 imputati del maxiprocesso compaiono quattro nomi di donne, Anna Colizzi, Antonietta Gustolisi, Anna Ianni e Carmela Migliara. Tutte hanno avuto un certo coinvolgimento nei traffici illeciti, ciò che colpisce di più, in ognuna delle loro situazioni, è di come

¹⁷ Ivi, pag 59.

persista l'ambito domestico come luogo dei misfatti. Il loro agire ha un'importanza extra familiare ma rimane comunque legata alla famiglia e alla casa¹⁸.

I ruoli vanno dalle presta nome per intestazioni a società fantasma all'occuparsi di mobilitazioni bancarie per contro dell'organizzazione criminale.

Proseguendo queste attività le donne intraprendono un particolare processo di emancipazione, particolare in quanto rimane sempre legato all'organizzazione mafia ma esce dalla normale considerazione che si ha della donna; oltre a svolgere i suoi ruoli consuetudinari le si affidano impegni degni di maggiore responsabilità.

Attività di fondamentale importanza è quella svolta da Mariangela Di Trapani, arrestata per aver gestito affari e collegamenti mentre i fratelli si trovano in carcere. Mariangela, quarant'anni è "donna di mafia" a pieno titolo, moglie di Salvino Madonia, morto nel 2007 in carcere mentre stava scontando l'ergastolo. Il fratello racconta di Mariangela che sin da piccola non ha mai mancato ai suoi "doveri", che per amore e rispetto del padre e del fratello, entrambi latitanti, ha abbandonato la scuola per concedere tutta se stessa alla famiglia. La moglie Madonia manteneva i contatti tra i fratelli in carcere e "chi stava fuori" tramite messaggi cifrati e riceveva, smistava e gestiva i soldi della cosca, oltre ad un ingente patrimonio occulto. Cosa Nostra è e resta un universo maschile, ma in queste situazioni la donna risulta essenziale.

4) UN CASO DI DONNA D'ONORE.

La definizione di donna di mafia è attribuibile ad Antonietta Bagarella. Questa donna è cresciuta a contatto con la legge di mafia; è stata educata al rispetto del padre e all'imitazione del ruolo di madre. Le è stato permesso, nonostante l'appartenenza a quel tipo di famiglia, di allontanarsi momentaneamente dalla dimensione casalinga per poter studiare e allargare il proprio sapere distaccandosi dalle conoscenze minime di un'educazione mafiosa. Nonostante quest'opportunità di uscita da quel mondo deciderà lei stessa di rientrarvi. Esplicherà entrambi i ruoli vicini ad una donna di mafia, il ruolo

¹⁸ R.SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 179.

riproduttivo e quello produttivo. Trasmetterà i codici ai propri figli e parteciperà alla gestione degli affari della cosca. Userà la sua intelligenza e il possesso di cultura per dare vantaggio al mondo criminale.

Il caso della Bagarella è uno dei più diversi e particolari, ma è un esempio completo e interessante per cercare di comprendere come la cultura di mafia sia forte all'intero delle persone tanto da superare qualsiasi tipo di preparazione culturale.

Il soggetto in questione è, appunto, Antonietta Bagarella, o Ninetta, la moglie del boss mafioso Salvatore Riina capo di Cosa Nostra dal 1982 fino al suo arresto del 15 gennaio 1993.

Ninetta nasce nel 1944 da una famiglia affiliata a Cosa Nostra. Il padre, Salvatore Bagarella, nel 1963 fu obbligato al confino in un comune del nord Italia e da quel momento la famiglia poggiò economicamente sulle spalle della madre, Lucia Mondello, che aprì un'attività di parrucchiera in casa. Calogero, fratello di Ninetta e miglior amico d'infanzia di Riina, favorì l'incontro tra i due. La Bagarella conobbe il suo futuro marito la prima volta a 13 anni mentre andava a scuola e fu subito amore; lei diceva di essere rimasta colpita dal suo sguardo intenso e dalla sua reputazione di membro della cosca di Luciano Liggio, il boss padrone di Corleone. Da quel giorno del 1956 Ninetta rimase sentimentalmente legata a Riina, nonostante il loro rapporto fu sempre travagliato per lo stato di latitanza di Riina e per il suo arresto nel 1963 dove scontò alcuni anni di carcere a l'Ucciardone e fu assolto da due processi uno a Catanzaro e l'altro a Bari nel 1969. Il fidanzamento tra i due fu ufficializzato proprio pochi giorni dopo la sua scarcerazione nel luglio del 1969.

La Bagarella frequentò il liceo classico e prese la maturità con voti alti, si iscrisse in seguito a lettere e filosofia a Palermo; per cominciare a lavorare diede il concorso magistrale e insegnò alla scuola privata "Sacro Cuore" di Corleone raccomandata dall'arciprete, oggi vescovo, Emanuele Catarinicchia.

Ninetta faceva parte del clan non soltanto perché i suoi fratelli, Calogero e Leoluca, occupavano posti di rispetto nella cosca; lei, con il suo diploma di maestra, era il cervello della banda e l'amore e il legame con Riina le costò la sua professione, persino nella Corleone chiusa a difesa dei suoi valori mafiosi i suoi movimenti furono

annotati¹⁹. Nel 1970 arrivò la prima richiesta di confino per Ninetta, proposta dalla polizia, sospettata di essere mafiosa. La prima donna in Sicilia con quest'accusa; un fatto inconcepibile. Fu accusata di essere l'anello di collegamento tra i latitanti della banda di Liggio e in particolare con Riina stesso, suo luogotenente²⁰. Nonostante le accuse l'allora procuratore Pietro Scaglione archiviò la pratica considerando impensabile il ritenere una donna complice e colpevole di atti criminali di matrice mafiosa. L'anno dopo la questura di Palermo riformulò la richiesta e il 26 luglio 1971 la Bagarella si recò in tribunale e affermò davanti ai cronisti di essere vittima di un complotto, di essere una donna innamorata e confessò l'intenzione di legarsi presto in matrimonio con Totò Riina. In quegli anni Corleone si mobilitò per Ninetta, considerata un'ingiusta vittima dello stato ormai improntato all'obiettivo di catturare il fidanzato che si preparava a ricevere il controllo totale di Cosa Nostra. A mediare per Ninetta si mobilitò anche l'arciprete di Corleone Emanuele Catarinicchia; questo difese pubblicamente la Bagarella per protestare contro il presunto accanimento giudiziario nei suoi confronti. Antonietta vinse la sua battaglia; portò in tribunale mille firme di madri di famiglia e testimonianze di molti abitanti del paese della sua condotta irreprensibile e contestò ogni accusa. Inoltre protestò per i continui pedinamenti, per essere stata licenziata dal sua professione di insegnante e perché le era stato sottratto il passaporto alla vigilia di un suo viaggio in Venezuela per il battesimo di una sua nipote. Il posto al Sacro Cuore non le fu restituito ma il soggiorno obbligato non fu mai attuato, bensì tramutato in due anni e mezzo di sorveglianza speciale nei pressi della sua abitazione di Corleone. L'arciprete Catarinicchia negli anni '90 smentì pubblicamente di aver mai aiutato Ninetta e che gli unici rapporti con la stessa si limitavano ai tempi del suo insegnamento presso il liceo classico di Corleone dove era stata sua allieva.

¹⁹ MIGNOSI ENZO, *Ninetta, la moglie devota e 4 figli della latitanza*, Corriere della sera, in: http://archivistorico.corriere.it/1993/gennaio/16/Ninetta_moglie_devota_quattro_figli_co_0_93011697_4.shtml, 1993.

²⁰ ENRICO DEAGLIO, *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia*. Feltrinelli, 1995, pag. 165.

Il giorno del processo Ninetta accettò di parlare con gli inviati dei giornali, famoso articolo a riguardo fu quello del giornalista Mario Francese, ucciso dalla mafia il 26 gennaio del 1979.

Io mafiosa? Sono una donna innamorata. L'amore non guarda a certe cose... Io ho scelto di amare Totò Riina [...] Mi sposerò in chiesa: non voglio fare come Lucia di Alessandro Manzoni...²¹.

Il giornalista raccontò del nervosismo della ragazza dovuto alla presenza dei giornalisti che hanno portato il suo caso ad un livello nazionale. La Bagarella continuò a puntare sulla questione del giudizio distorto che si poteva affibbiare ad una donna come lei, un'insegnante istruita, e di come fosse possibile che si fosse innamorata proprio di un criminale come Riina, ma lei si giustificò dicendo di non aver fatto altro che seguire la legge di natura e che oltre ad amarlo non poteva che provare stima e fiducia in lui; inoltre continuava a considerarlo innocente nonostante tutto, come deciso nella sentenza del 1969 in cui era stato scagionato dalle accuse.

Ad un certo momento dell'intervista Ninetta confessò le sue paure; non vedendo e sentendo Riina da due anni, dal giorno del loro fidanzamento nel '69, riconobbe di iniziare a dubitare dell'amore di Totò ma, nonostante questo, non riuscì ad allontanarsi sentimentalmente da lui.

Dopo la sentenza, che imponeva alla Bagarella due anni di controllo speciale, Mario Francese pubblicò un altro articolo dove venne indicato il divieto d'incontro di Ninetta con Riina e col fratello Calogero. Il giorno dopo la sentenza, Ninetta, si barricò in casa e respinse ogni visita, specialmente da parte dei giornalisti.

Nella speranza di ricevere un colloquio con la Bagarella, Francese si recò a casa dei Riina dove colse nella famiglia un raffreddamento dei rapporti con la fidanzata di Salvatore. Le uniche parole di comprensione per la Bagarella provennero da Arcangela Riina "Sarebbe l'ora che la lasciassero un poco in pace". Questo sentimento di distacco fu frutto delle affermazioni di Ninetta riguardo alle mancanze di Totò come fidanzato e del suo timore di non essere più amata²².

²¹ MARIO FRANCESE. Giornale di Sicilia 27.7.71. in: <http://www.fondazionefrancese.org/ninettabagarella.htm>, 1971.

²² MARIO FRANCESE. Giornale di Sicilia 6.8.71. in: <http://www.fondazionefrancese.org/ninetta2.htm>.

Il 16 aprile del 1974 Salvatore Riina e Antonietta Bagarella riuscirono a coronare il loro sogno d'amore e unirsi in matrimonio. La Bagarella, molto legata alla sua fede cattolica, considerava indispensabile celebrare le sue nozze davanti a Dio, e così fu. Il celebrante di queste nozze segrete fu don Agostino Coppola insieme ad altri due preti, don Mario e don Rosario. Don Coppola era stato presentato come un vero e proprio uomo d'onore, come pronunciò il collaboratore di giustizia Giuseppe Calderone

Mentre eravamo a cena arrivò un prete. Ci fu presentato come un uomo d'onore della famiglia di Partinico. Agostino Coppola si chiamava. Quello che riscosse i soldi del sequestro Cassina. Con mio fratello abbiamo scherzato durante il viaggio di ritorno su questo prete che faceva parte della mafia. "Gesù Gesù, anche un parrino in Cosa Nostra."²³.

Nel 1975 venne accolta un'altra richiesta di confino dalla magistratura, ma Antonietta era già fuggita con il marito. Dopo il matrimonio Ninetta iniziò ad essere considerata una latitante a tutti gli effetti.

Sul giornale di Sicilia del 24 dicembre 1974 un altro articolo di Francese parla delle nozze segrete. Nonostante la richiesta di confino il tribunale ha deciso di non procedere in quanto secondo l'avvocato difensore Ninetta risultava ancora nubile²⁴.

Dal giorno del suo matrimonio di Ninetta non si seppe più nulla, diede alla luce quattro figli, Maria Concetta, Giovanni, Giuseppe e Lucia, alla clinica "Noto", la migliore della città di Palermo, questo nonostante la latitanza sua e del marito che si era circondato prontamente di "amici" e informatori. Fu dal 15 gennaio 1993 che si ritornò a parlare di Antonietta Bagarella con l'arresto di Riina. L'autista del boss, Balduccio Di Maggio, aveva deciso di rivelare il luogo in cui Riina si nascondeva in cambio della sua taglia.

Il 16 gennaio Ninetta fece le valigie dalla sua casa di via Bernini e con i quattro figli tornò, dopo 21 anni, a Corleone nella sua casa di famiglia in via Scorsone. Il fratello Leoluca lasciò la sorella e i figli presso un taxi che li portò alla stazione. Giunta nel suo

²³ ISAIA SALES. *Don Agostino che sposò il capo di Cosa Nostra*, il Fatto Quotidiano, in: <http://penlib.blogspot.com/2010/01/don-agostino-che-sposo-il-capo-di-cosa.html>, 2010

²⁴ OMBRETTA INGRASCÌ, *Donne d'onore, Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, pag 128-129.

paese natale, accompagnata dalla sorella, si presentò al commissariato di polizia e chiese di poter fissare la propria residenza e quella dei figli a Corleone²⁵.

Dopo l'ultima intervista di Mario Francese altro giornalista ad avere avuto modo di scambiare parola con la Bagarella fu Enrico Deaglio, otto mesi dopo il trasferimento di lei a Corleone, quest'intervista compariva sul quotidiano La Stampa. Deaglio l'aveva seguita nel municipio di Corleone dove lei si stava recando a fianco della zia e proprio nella fila degli sportelli le aveva chiesto se fosse disponibile per parlare con lui; nel confronto che ebbe con la Bagarella riuscì a cogliere e comprendere la sua fama di donna intelligente, sicura e determinata; invasa da quella cultura che Riina non aveva mai avuto. In un'intervista che Deaglio aveva fatto tempo prima agli ex compagni di liceo di Ninetta,

Tutti la ricordavano con affetto come la Ninetta studiosa, seduta al primo banco del ginnasio liceo Guido Bacelli. Antonietta Bagarella legge i giornali, [...]. << Ho letto, li ringrazio. Mi hanno fatto piacere le loro parole, perché hanno valorizzato quella che ero. E quella che sono rimasta: io sono ancora la ragazza di allora, non sono cambiata²⁶ .>>

Nel continuo Ninetta chiede le intenzioni di Deaglio e si sfoga parlando dei giornalisti come inventori di storie in cerca di puro guadagno

È uno schifo vedere come ci si vende per poco. Nessuno a rispetto per la vita privata delle persone, nessuno ha più educazione. E dire che se non fossero stati così avrei potuto dire delle cose. Ma sono stupidi²⁷.

Chiaro in queste parole è che, nonostante l'arresto del marito e le gravi accuse addebitategli, nella Bagarella non è venuto a mancare l'orgoglio e quel senso di superiorità; continua a sentirsi, come vent'anni prima, vittima dell'ignoranza che la circonda.

Antonietta Bagarella, dopo l'arresto del marito, non terminò i contatti familiari con il mondo di Cosa Nostra; il secondogenito Giovanni Riina si macchiò di orribili delitti che gli costarono la libertà; fu arrestato nel 1996 e fu condannato all'ergastolo. Ninetta,

²⁵ ENRICO DEAGLIO, *Patria 1978-2008*, il Saggiatore, 2009, pag 388.

²⁶ E. DEAGLIO, *Il raccolto rosso 1982-2010. Cronaca di guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, Il Saggiatore, 2010, pag 204.

²⁷ Ibidem.

da madre a cui viene tolto il bene più caro, scrisse una lettera aperta rivolta al giudice Vigna, allora Procuratore Nazionale Antimafia, di cui:

Abbiamo cresciuto i nostri figli affrontando enormi sacrifici, superando tanti disagi, dando a loro tutte le premure e le attenzioni possibili. Li abbiamo educati al rispetto della famiglia e del prossimo secondo i sani principi inculcando il rispetto delle vere istituzioni su cui deve fondarsi una società onesta e dignitosa. Il rispetto di tutto e di tutti è la massima di casa Riina²⁸.

Nella lettera si aggiunge, tra l'altro, che i suoi figli sono stati educati al rispetto del padre e della madre: parole che si contraddicono l'una con l'altra. Il rispetto per un genitore dalla "professione" di Totò Riina implica il distanziamento dalle istituzioni e dallo stato. Giuseppe Ayala, sottosegretario alla giustizia di allora, commentava la lettera della Bagarella come "trasudante di cultura mafiosa". Quello che Ninetta voleva era colpire nella sensibilità i giudici e chiedere una vita "normale" ai propri figli, nonostante averli cresciuti lontani da una simile prerogativa.

Rita Borsellino, sorella del magistrato Paolo Borsellino ucciso nella strage in via D'Amelio nel 1992, aggiungeva al commento di Ayala queste parole

Di chi è la responsabilità se la normalità che Ninetta Bagarella chiede per i suoi figli non c'è? Questa normalità non esiste solo per i suoi figli, ricordiamo i figli di tutti coloro che sono morti per mano di suo marito²⁹.

Nessun perdono e nessuna considerazione per le parole della signora Riina provengono da Rita Borsellino, una donna a cui quel "rispetto", con cui sono stati educati i figli della Bagarella, ha portato via il fratello. D'altronde quello che Ninetta chiede è una vita normale per la sua prole senza un minimo accenno alle gravi responsabilità del marito e del fratello, che sembra considerare degli innocenti perseguitati dall'infamia dei pentiti. Molti sono rimasti commossi alla lettura delle parole di questa madre preoccupata per il futuro dei propri figli, risorge, in questo caso, il mammismo italiano³⁰. Certamente è giusto non far ricadere le responsabilità dei padri sui figli, ma è anche vero che per pretendere questo un figlio deve essere completamente distaccato dal tipo di vita del padre e così di certo non è nella famiglia Riina. Antonietta chiede

²⁸ E. DEAGLIO, *Patria 1978-2008*, il Saggiatore, 2009, pag 900.

²⁹ FRANCESCO VIVIANO. *Non perdonerò mai Riina e la moglie*, La Repubblica in: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/06/25/non-perdonero-mai-riina-la-moglie.html>, 1996.

³⁰ ANNA PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 88.

normalità nella sua vita ma mantenendo saldamente la cultura mafiosa al suo interno; ciò non è possibile³¹. I figli continuano a provare un profondo rispetto per il genitore, la primogenita di Riina, Maria Concetta, ne ha sempre parlato come di un uomo buono, perseguitato ingiustamente³². Sembra assurdo riuscire a chiedere normalità quando questo tipo di convinzioni sono così forti e presenti. Si chiede di vivere all'interno di una società di cui non si fa parte.

Antonietta Bagarella dopo il matrimonio con Riina è diventata vero strumento della cultura di mafia dai suoi compiti alle sue richieste; non le è più possibile essere un semplice individuo, ma moglie, madre e sorella. Portatrice di una cultura di morte e vendetta che ha permesso a elementi come il figlio Giovanni di portare avanti la storia di Cosa Nostra. Quella conoscenza e quell'intelligenza che tanto la distingueva sono state sorpassate e denigrate dall'inserimento in quel mondo che le ha dato tutto ma che l'ha lasciata sola, che l'ha privata della normalità.

³¹ Ibidem.

³² Ivi, pag 89.

CAPITOLO 2

COLLABORATRICI DI GIUSTIZIA.

1) I COLLABORATORI DI GIUSTIZIA.

I collaboratori di giustizia sono ex uomini d'onore che scelgono di legarsi allo stato e fornire ogni tipo di informazione su Cosa Nostra in cambio di protezione.

Ci sono diverse motivazioni che spingono queste persone a collaborare; c'è chi collabora per salvare i figli, per evitare che possano precipitare nella loro stessa vita; per paura di essere uccisi; per vendetta; per ottenere sconti di pena.

Nonostante esistessero casi di pentimento sin dall'inizio degli anni '70 un ruolo fondamentale ha avuto il regime di isolamento carcerario, il cosiddetto 41 bis. Prima della sua attuazione i mafiosi in carcere non perdevano prestigio, rispetto e privilegi e potevano comunque influire sulle decisioni esterne. Il regime di isolamento ha significato la fine di tutto questo mettendoli a confronto con la solitudine e il crollo del loro potere.

Inizialmente i collaboratori di giustizia scelgono di esserlo per le motivazioni personali sopracitate, ma con l'andare avanti del tempo si attua in loro una crisi di identità dovuta all'isolamento e ai conseguenti momenti di riflessione che portano ad un cambiamento d'identità; acquistano l'*habitus* mentale di "pentiti"³³. Si attua un rafforzamento delle proprie motivazioni e un distanziamento vero e proprio da Cosa Nostra.

La maggior parte dei pentiti non lo diventa dopo un esame di coscienza ma perché non rimane loro altra scelta; è più conveniente pentirsi se tutti quelli che abbiamo attorno lo fanno a loro volta.

³³ G. LO VERSO e G. LO COCO, *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, 2002, pag 126.

Un particolare momento storico per i pentiti è stato quello dal 1995 al '97, in cui il clima interno a Cosa Nostra era quello del “rompete le righe”³⁴.

La particolarità dei collaboratori di giustizia è che il pentimento non è sempre dovuto al senso di colpa per quello che hanno fatto durante la loro esistenza da mafiosi, questo in quanto gli affiliati a Cosa Nostra si considerano destinatari di quel tipo di vita e della legittimità dei loro comportamenti. Per loro la mafia è una radice: che colpa ha una pianta se cresce come pianta³⁵? La loro vita trascorre in continua tensione, rendendosi conto di aver perso tutto; i pentiti non possiedono altro che un ricco patrimonio di conoscenze da fornire allo stato. Davanti a giudici, inquirenti e avvocati la loro esistenza e la loro identità riacquistano un significato. Si passa così dall'*onnipotenza del potere* alla *potenza del sapere*³⁶. Il senso di onnipotenza circonda il mondo del mafioso e del suo gruppo; Cosa Nostra era onnipotente, in quanto poteva assoggettare e controllare chiunque sotto e al di sopra di sé. L'uomo d'onore prova questa estensione del sé e ne gode. Quando un mafioso sceglie di collaborare la prima ad essere colpita è la parentela; i figli e specialmente la moglie vengono travolti da enormi cambiamenti che vengono affrontati diversamente a seconda dalla tipologia delle famiglie e dei rapporti tra moglie e marito. Erano onnipotenti ed ora, da pentiti, non sono più “nulla”. Sono a volte colpevolizzati dal loro parentado che hanno trascinato in una vita scomoda³⁷. Per non subire un *crollò*, c'è la possibilità di sostituire l'onnipotenza con la potenza di poter distruggere Cosa Nostra: i collaboranti si attaccano alla loro funzionalità giudiziaria, fornire rivelazioni che possano favorire l'arresto degli appartenenti al mondo mafioso per garantirsi una nuova identità e un nuovo significato esistenziale³⁸. L'unico modo per realizzare tutto questo è che gli uomini d'onore finiscano in carcere.

Tra i collaboratori di giustizia c'è una sostanziale differenza, che distingue i *killer* e quelli che non si sono “sporcati le mani di sangue”: coloro che si occupavano di

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, pag 127.

³⁶ Ivi, pag 144.

³⁷ Ivi, pag 145.

³⁸ Ibidem.

compiti di tipo imprenditoriale. I primi sono personaggi dispensatori di drammi e che sembrano aver molti più anni di quelli che hanno realmente, come se il peso degli omicidi compiuti abbia peggiorato ed influito anche nella loro situazione fisica oltre che mentale. La morte ha attraversato la loro vita. Prima la dispensavano e ora la temono³⁹. I secondi sono più giovani, gente che dimostra di aver vissuto una bella vita. Per entrambi l'uscita da Cosa Nostra è stata una tragedia: rottura dei legami affettivi, stravolgimento dell'identità e parenti uccisi⁴⁰.

I collaboratori di giustizia hanno permesso negli anni una perfetta costruzione della struttura di Cosa Nostra. A fornire numerose informazioni allo stato fu Tommaso Buscetta interrogato dal giudice Giovanni Falcone nel 1984. Diede una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno oltre ad aver dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio e un codice⁴¹. Solo in seguito a Leonardo Vitale, le cui dichiarazioni non furono considerate, mostrò la reale struttura dell'organizzazione Cosa Nostra.

1.2) Moglie di un collaboratore di giustizia.

I collaboratori di giustizia quando parlano di “famiglia” si riferiscono a Cosa Nostra; il legame con l'organizzazione diventa più forte che con la famiglia biologica. Con l'andare avanti del loro “calvario”, però, risulterà fondamentale il sostegno della loro famiglia effettiva e specialmente la presenza della moglie. Il clima della famiglia del collaboratore subisce con grande difficoltà la decisione del capo famiglia dovendo cancellare il proprio passato, le vecchie relazioni sociali, la precedente identità e incominciare un vissuto di clandestinità.

Una moglie può appoggiare la decisione del proprio uomo; il sostegno della propria donna migliora di gran lunga il percorso di collaborazione del marito, come aveva riconosciuto Giovanni Falcone.

Molte volte sono proprio le mogli a rivolgersi alle autorità e a trasmettergli le intenzioni del marito; si comportano spesso da tramiti con la giustizia.

³⁹ Ivi, pag 91.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ GIOVANNI FALCONE in collaborazione con M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, 2009, pag 41.

Quando l'uomo d'onore "parla" viene privato della sua mascolinità e della sua virilità legate al suo *status* di uomo d'onore e alla sua omertà; è compito della donna ricomporre la sua immagine e ricostituirgli una nuova identità, spesso per migliorare la sua immagine agli occhi dei figli⁴². Se la moglie riuscirà nell'obiettivo di far comprendere ai figli, spesso delusi dal padre, che il pentimento non è un atto di vigliaccheria ma di coraggio allora l'uomo riuscirà a vivere questa trasformazione non come un'umiliazione, ma piuttosto come un'opportunità di cambiamento⁴³.

Nella moglie di un pentito può mantenersi quel senso di subordinazione proprio delle donne di mafia⁴⁴. Condannato a morte dall'organizzazione criminale di cui era gregario, ricorre all'unica persona che continuerà ad obbedirgli per amore o per costrizione⁴⁵.

L'ascolto delle conversazioni telefoniche, tra mogli e pentiti, ha fatto conoscere la natura dei rapporti familiari a contatto di Cosa Nostra; è trasparso l'affetto immenso per i figli e il calore familiare, tutti elementi sorprendenti in gente spietata abituata a usare armi⁴⁶. Si è colto lo straordinario pudore tra gli sposi e l'attenzione ad evitare qualsiasi indiscrezione o qualsiasi indizio che possa far pensare ad un'ammissione di colpevolezza⁴⁷.

Le donne hanno assunto un ruolo determinante: decise sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso, e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di Cosa Nostra⁴⁸.

Nel paragrafo precedente è stato citato, come esempio di pentito, Tommaso Buscetta. Anche per lui il ruolo della propria moglie è stato fondamentale; Cristina Guimaraes, la terza delle sue precedenti consorti (Melchiorra Cavallaro e Vera Girotti); è con lei che affrontò l'esperienza e le difficoltà della sua collaborazione.

⁴² O. INGRASCI, *Donne d'onore, Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, pag 137.

⁴³ Ivi, pag 138.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ G. FALCONE in collaborazione con M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, 2009, pag 84.

⁴⁷ Ivi, pag 85.

⁴⁸ Ibidem.

I due si conoscono nell'estate del '71 sulla spiaggia di Copacabana, lui si presenta a lei come Paolo Roberto Felici e dice di essere un uomo d'affari italo-americano e, da quel momento, inizia la loro storia d'amore. Lei era una studentessa di 21 anni figlia di un avvocato molto noto e molto ricco amico del presidente del Brasile, Joao Goulart.

Nel 1983, in un'aula della corte federale di Brasilia, dove, oltre al giudice federale brasiliano ci furono anche Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci, fu presente Cristina stessa. La presenza della donna colpisce molto il giudice Falcone con cui Buscetta riuscì a stabilire un segnale di pace e apertura, a seguito le parole del giudice "Credo proprio che quest'uomo collaborerà con noi"; nel 1984 in Italia Buscetta diede luogo alle sue confessioni⁴⁹. Da quel momento la vita di Masino e Cristina cambiò radicalmente. Cristina superò la prigione, la differenza d'età, la differenza di classe e di cultura, gli inseguimenti, le mezze verità, le sconvolgenti scoperte della reale identità del suo compagno, l'ostilità del padre in quell'unione, i rischiosi spostamenti da un continente all'altro, le maternità vissute da sola, le promesse e le blandizie della mafia italiana e internazionale⁵⁰.

Lui non le disse mai di essere un mafioso, ma semplicemente di avere dei guai con la giustizia in Italia, non le parlò mai di Cosa Nostra né le disse di avere sei figli in Italia. La copriva di attenzioni, di tenerezze e di doni; la faceva sentire unica. Per lui e la sua gelosia da uomo siciliano dovette lasciare l'università dove studiava psicologia. Come primo gesto d'amore si ribellò al padre che non era d'accordo col suo legame con un uomo dal passato tanto travagliato. I due furono arrestati nel '72, Buscetta fu torturato, e Cristina, presente e terrorizzata, lo pregò di dire tutto quello che sapeva; ci andò di mezzo lei stessa, sospesa nel vuoto tenuta solo dai capelli da un elicottero, ma anche nonostante questo Buscetta non parlò. Fu estradato in Italia e Cristina tornò libera⁵¹. Lo raggiunse dopo qualche anno con il figlio, Masino Jr, che lui non vide nascere. Cristina era continuamente divisa tra Italia e Brasile, sempre in guardia per se e i figli. Nell'ottobre '78 i due si sposarono nel carcere di Cuneo.

⁴⁹ LILIANA MADEO, *Donne di mafia, Vittime, complici e protagoniste*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1994, pag 35.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ivi, pag 40.

Dopo il pentimento del boss viene riconosciuto a Cristina il personale contribuito a quella scelta. Riuscita a partecipare al travaglio interiore del marito è stata capace di prendersi cura, da sola, della loro famiglia allargata, formata anche dai figli di Buscetta avuti dal primo matrimonio. Fu per lei che Masino tentò il suicidio, voleva smettere di renderle la vita impossibile. Nonostante Cristina non fosse né siciliana, né una donna d'onore non ha mai abbandonato il marito e non gli ha mai fatto mancare il proprio sostegno. Cristina non appartiene a quel modello di donna di mafia, lei che ha sempre fatto pesare la sua diversità nel matrimonio e la sua capacità di riuscire a gestirlo senza essere solo moglie e madre⁵².

Non sempre le mogli di mafiosi, che scelgono di collaborare con la giustizia, condividono questo tipo di decisione. Molte famiglie hanno preferito dissociarsi dalla pronuncia del parente e, talvolta, addirittura rinnegarlo. Questo ripudio è dovuto, la maggior parte delle volte, alla paura di ritorsioni che conseguono a non respingere il proprio familiare pentito. Molte mogli hanno deciso di prendere le distanze dal marito pentito anche in modo eclatante, pubblicizzandolo attraverso i media⁵³. La mafia è costellata di numerosi episodi di rappresaglia nei confronti dei familiari di coloro che Cosa Nostra considera traditori. Dove questa dissociazione è simulata per la paura si assiste ad un riavvicinamento al coniuge dopo l'inserimento nel programma di protezione⁵⁴. Giusy Spadaro e Angela Marino, mogli di Pasquale e Emanuele Di Filippo membri della famiglia corleonese, si esprimono così dopo la scoperta del loro pentimento:

“Meglio aver dei morti che dei pentiti” grida Giusy ai cronisti sotto lo sguardo d'assenso di Angela. “Basta, finito. Per noi non esistono più”. Sono di umore nero, le donne dei pentiti. Ma soprattutto preoccupate di informare il popolo di Cosa Nostra della loro dissociazione. Ci sono da tutelare cinque bambini in tenera età, piccoli che guardano con occhi spauriti le mamme, furiose contro i mariti, “Ex mariti”, precisa Giusy. È stata lei a chiamare l'agenzia di stampa Ansa perché desse la massima pubblicità alla loro iniziativa. “Ci fanno schifo, li rinneghiamo. Non sono uomini, quelli. Magari li

⁵² Ivi, pag 41.

⁵³ ANNA PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 105.

⁵⁴ O. INGRASCI, *Donne d'onore, Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, pag 142.

avessero ammazzati”. E Agata, sorella dei pentiti rilancia : “Avere gente così in famiglia è una sventura”⁵⁵.

Le stesse, dopo due anni, raggiunsero i due coniugi nei luoghi protetti e affermarono entrambe di essere state costrette a rinnegare i propri uomini per paura e afferma Giusy all’interno di una lettera alla corte d’assise, dinanzi alla quale si celebrava il processo per la strage in via D’Amelio,

Oggi sono felice di non far più parte di quel maledetto sistema che ha distrutto la mia vita e quella di mio marito⁵⁶.

Spesso la giustificazione del rinnegare il marito collaboratore si impronta su motivazioni economiche. Non si vuole rinunciare al contributo che Cosa Nostra concede alle famiglie di uomini rinchiusi in carcere. La donna considera più conveniente un marito in prigione piuttosto che libero e protetto dallo stato⁵⁷.

Ci può essere, per queste mogli, un riconoscimento della famiglia di mafia piuttosto che di quella naturale, come per i collaboratori di giustizia prima di diventarlo. Questa analogia tra mafia-famiglia la ritroviamo in un soggetto come “nonna eroina”, citata in precedenza. Per questo tipo di mogli il sentimento per il marito è sorpassato dal legame con Cosa Nostra e la sua legge di mafia. Esistono casi di donne che hanno simulato il suicidio per la vergogna di un marito collaboratore, o episodi di mogli che hanno accusato i magistrati di costringere al pentimento i propri uomini, gli attribuiscono così la colpa di aver portato il disonore nella loro famiglia. Un caso di negazione di un familiare pentito è quello di Serafina Buscetta, sorella di Tommaso. Dopo la morte del marito, Pietro Buscetta, del 7 dicembre 1984 scrive una lettera in cui dichiara

Posso finalmente rendere nota l’estraneità, in tutti i sensi, della mia famiglia da colui che tutti i giornali hanno definito “il boss dei due mondi”. Intendo dire per quanto mi riguarda [...] considero moralmente annullato il rapporto consanguineo [...] Abbiamo cominciato a vivere nella paura già quando questo signore si è messo a parlare. [...] Io non mi voglio più chiamare Buscetta⁵⁸.

⁵⁵ MIGNOSI ENZO, *Hanno tradito Bagarella, non sono uomini.*, Il Corriere della Sera in: http://archivioistorico.corriere.it/1995/giugno/28/Hanno_tradito_Bagarella_non_sono_co_0_9506281288_3.shtml, 1995.

⁵⁶ O. INGRASCI, *Donne d’onore, Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, pag 143.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 50.

Il comportamento di Serafina è contraddittorio. Colpita dall'uccisione del marito, estraneo al mondo mafioso, si scaglia contro il fratello mafioso e pentito, ma anni dopo chiederà gli aiuti che lo stato concede ai familiari dei collaboratori di giustizia, nonostante affermi di non avere più notizie del fratello e di non aver interesse di essere informata della sua situazione⁵⁹.

2) **COLLABORATRICE DI GIUSTIZIA.**

Non tutte le donne che donano il loro contributo allo stato possono essere definite “pentite”, in quanto il termine, usato impropriamente per i mafiosi maschi, comporta che la loro collaborazione includa delle attività illecite. Le collaboratrici di giustizia sono donne che, dopo la morte di un congiunto, passano dal lutto privato alla testimonianza pubblica. Ma esistono anche donne che sono diventate collaboratrici non per forza in conseguenza di un lutto o di un provvedimento giudiziario ma che hanno trovato il coraggio di distaccarsi dall'organizzazione mafiosa che da sempre le trattiene⁶⁰.

Riconosciamo tre modelli per le collaboranti: il *modello vendicativo*⁶¹, il *modello emancipativo*⁶² e il *modello difensivo*.

Il primo dei tre modelli è attribuito a donne che attraverso il collaborare con le forze dell'ordine puntano a vendicare gli assassini dei propri cari. Dolore e desiderio di vendetta sono proporzionali⁶³. La donna, come detto in precedenza, è detentrica di vendetta, educa i figli a compierla ma, in una situazione in cui i figli stessi vengono uccisi, l'unico modo che ha di avere la sua rivalsa è dare il proprio contributo alla giustizia. Un esempio che descrive a perfezione questa tipologia è Serafina Battaglia di cui si tratterà approfonditamente più avanti in un altro paragrafo.

⁵⁹ Ivi, pag 51.

⁶⁰ Ivi, pag 106.

⁶¹ O. INGRASCI, *Donne d'onore, Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, pag 149

⁶² Ivi, pag 153.

⁶³ Ivi, pag 149.

Nel secondo modello l'esperienza della collaborazione si tramuta in un pretesto per fuoriuscire dalle passate costrizioni di donna di mafia. Il più delle volte questa decisione viene presa per proteggere i figli da quella vita criminale, soprattutto se è costata la vita al marito in passato, il lutto in questo caso non è motivazione ma piuttosto pretesto per realizzare un'aspirazione maturata in precedenza⁶⁴. La donna si crea un'alternativa di vita che esce del tutto dal sistema mafioso; riconosce le nuove istituzioni e inizia rinnegando tutto quello in cui prima aveva creduto. Questo è quello che è successo a Rita Atria, giovane collaboratrice di giustizia che decide di diventarlo per vendicare l'uccisione del padre e del fratello, entrambi mafiosi. Inizialmente la ragazza manteneva le sue idee riguardo alla cultura mafiosa

Aveva un rispetto assoluto per le regole mafiose: una volta nei corridoi della Procura incrociò un collaboratore di giustizia; ebbene notai che si ritraeva e le chiesi spiegazioni di questo suo atteggiamento di fastidio: "lui è un traditore perché era un uomo d'onore [...] io invece non avevo questo ruolo e quindi non ho tradito"⁶⁵.

come appurato dal magistrato Alessandra Camasso, prima sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Marsala sotto la guida del procuratore Paolo Borsellino; la stessa si accorse ben presto di un allontanamento di Rita da questa cultura a partire dal momento in cui stabilì un forte rapporto con Borsellino. Aveva trovato un'altra figura maschile quasi paterna. Difatti Rita iniziò a parlare male, diversamente dai primi colloqui, del padre e poi del fratello.

L'ultimo modello proposto tratta le donne che hanno compiuto loro stesse atti criminali e decidono di consegnarsi alla giustizia e collaborare. Queste, a differenza delle appartenenti ai modelli precedenti, possono essere considerate "pentite", anche se non nel senso etico del termine (cioè non a seguito di un pentimento coscienzioso). Le donne in questione decidono di collaborare perché temono per la propria vita. Sanno che senza la protezione delle forze dell'ordine rischiano di venire uccise⁶⁶. Un esempio di questo modello è attribuibile a Tiziana Ugello una ragazza facente parte della cosca di Leonardo Messina, mafioso di San Cataldo ora pentito. Entra a far parte della vita

⁶⁴ Ivi, pag 152.

⁶⁵ GIROLAMO LO VERSO, *La mafia dentro, psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, 1998, pag 125.

⁶⁶ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 120.

criminale per la sua tossicodipendenza a eroina e cocaina, diventa un corriere della droga e dopo il suo arresto del 1993 decide di collaborare⁶⁷. Inizialmente attribuisce la motivazione di questa scelta al suo desiderio di cambiare vita ma confessa, più avanti, che si tratta di un'opzione considerata per paura⁶⁸. Durante la sua vita di pentita provò più volte a togliersi la vita; conseguenza di un sentimento di depressione, solitudine e abbandono che colpisce, il più delle volte, tutti i collaboratori di giustizia a prescindere che siano donne o uomini.

Esistono casi in cui le collaboratrici, dopo le loro deposizioni e le loro accuse, decidano di ritrattare o, peggio ancora, di smentire tutto quello sin allora affermato⁶⁹. La difficoltà della vita a cui si sta andando incontro porta ad avere nostalgia della famiglia che scompare contemporaneamente con l'adesione alla giustizia. Le donne che abbandonano lo *status* di "pentite" compiono un passo indietro e si ristabiliscono all'interno di quel mondo mafioso di cui hanno fatto sempre parte.

Non bisogna cadere nell'errore di considerare lo stereotipo classico delle donne di mafia quando si tratta di collaboratrici di giustizia. Le donne degli uomini d'onore sanno tutto quello che costeggia e circonda la vita del marito, anche se fingono di non intendere. L'ego dell'uomo di mafia si accresce quando sa che la sua donna non fa domande e rispetta il suo spazio e i suoi "affari"; un individuo nel condividere certe idee o piani con la moglie potrebbe provare un impoverimento del proprio Io maschio ed orgoglioso. Quello che attuano le donne non è altro che un silenzioso consenso e una segreta conoscenza, a meno che non sia il marito stesso, in qualche caso di eccezionalità, a confidare alla moglie i problemi che costeggiano la sua vita di mafioso, troppo pesanti per essere retti da solo.

⁶⁷ M. ENZO, *Nonne, mogli e figlie ai vertici del clan*. Il Corriere della sera in: http://archivistorico.corriere.it/1993/gennaio/11/nonne_mogli_figlie_vertici_dei_co_0_9301113617.shtml, 1993.

⁶⁸ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 120.

⁶⁹ Ivi, pag 121.

3) *UN CASO DI COLLABORATRICE DI GIUSTIZIA.*

Nella storia di Cosa Nostra c'è stato un gran numero di pentimenti e di collaborazioni da parte di ex membri mafiosi; gran contributo è attribuibile alle donne, prima tra tutte Serafina Battaglia, la prima collaboratrice di giustizia in Italia.

Serafina nasce in Sicilia nel 1920, è stata la compagna di un uomo d'onore, Stefano Leale. La loro storia è dall'inizio uno scandalo in quanto la Battaglia è divorziata dal suo precedente marito e per non peggiorare la situazione i due non hanno potuto sposarsi né in chiesa né in comune. Segue nella loro storia l'adozione di un figlio, Salvatore Lupo Leale che acquista anche il cognome dell'ex marito della madre⁷⁰. Serafina Battaglia diventa una donna di mafia, è a conoscenza degli affari del compagno e del suo ruolo all'interno dell'organizzazione criminale.

Mio marito era un mafioso, nel suo negozio di torrefazione si radunavano quelli di Baucina e di Alcamo, li conosco uno ad uno, so quello che hanno fatto. Poi mio marito mi confidava tutto⁷¹.

Come sostiene lei stessa in risposta ad una domanda del giudice Cesare Terranova, a quei tempi capo dell'ufficio Istruzione del tribunale di Palermo.

La Battaglia incarnava i valori fondamentali della mafia e svolgeva il suo compito di tramandare questi codici al figlio Totuccio, anch'esso divenuto, in seguito, uomo d'onore.

Stefano era legato a Cosa Nostra: affiliato alla potente famiglia dei Rimi a capo di Alcamo già prima del secondo conflitto mondiale. Cosa Nostra non perdona i traditori, e il 9 aprile del 1960 Leale fu assassinato per aver compiuto un presunto atto di infedeltà alla famiglia. Da quel momento Serafina apparì come la classica donna siciliana a seguito di un lutto familiare che la colpiva nel profondo; prese a vestirsi di nero e a piangere il suo Leale col figlio spingendolo a portare a termine quello per cui era stato educato, vendicare l'onore del padre. Come citato in precedenza, il tempo

⁷⁰ *La donna che sfidò i Rimi. Serafina Battaglia madre coraggio contro i boss di Alcamo.* Senza Memoria, viaggio nella storia dimenticata, in: <http://senzamemoria.wordpress.com/2008/06/23/la-donna-che-sfido-i-rimi/>, 2008.

⁷¹ DEAGLIO ENRICO, *Il raccolto rosso 1982-2010. Cronaca di guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, Il Saggiatore, 2010, pag 307.

della vendetta è lungo quanto quello del lutto, finché la vendetta non sarà compiuta il lutto rimarrà indissoluto.

Della Battaglia parla il pentito Antonino Calderone e dice

La battaglia era una donna malandrina di quelle che istigano, che covano la vendetta. Dopo l'omicidio del marito non faceva altro che dire ogni mattina a suo figlio: "aaalzati che hanno ammazzato a tua padre! Aaaalzati e valli ad ammazzare!"⁷².

Il figlio era una persona tranquilla e considerava pur il fatto che in realtà, Leale, non fosse il suo vero padre. Aveva messo su famiglia e non aveva nessun tipo di mancanza: di eredità, Stefano, gli aveva lasciato molto e si poteva ritenere ormai stabile economicamente. Ma la madre non smetteva di istigarlo, tanto che, presto, si decise ad assoldare un killer, un sicario per "sistemare" i Rimi⁷³. La Battaglia, pur bramante vendetta, era consapevole dei rischi a cui poteva andare incontro il figlio, che aveva deciso di vendicare il padre, per cui, per cercare di evitare al figlio la stessa sorte del suo compagno, si rivolse al boss Pietro Torretta, capo della famiglia di Uditore a Palermo, che promise protezione a Totuccio⁷⁴. Il 30 gennaio 1962 ecco cadere la promessa di Torretta, Salvatore Lupo Leale viene assassinato. I propositi di vendetta di Salvatore non andarono a buon fine per il tradimento di qualcuno dei correi che aveva, appunto, rivelato ai Rimi quanto si stava tramando ai loro danni.

Inizialmente Serafina aveva tentato di resistere al dolore; chiusa nella sua casa di corso Carlo Finocchiaro Aprile pregava ogni giorno davanti ad un piccolo altare che aveva preparato in ricordo del compagno e del figlio. Il sentimento di vendetta continuava ad arderle dentro finché prese una decisione che mai nessuna donna di mafia aveva ritenuto possibile, quella di ottenere la sua vendetta rivolgendosi alla giustizia. Un giorno in tribunale si fa largo tra i parenti degli imputati, si avvicina alla gabbia e urla in faccia a Marco Semina, detto il malato,

⁷² A. CALDERONE e P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*. Arnoldo Mondadori editore, 1992, pag 171.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, 1996, Roma, pag 256.

Tu Marco hai bevuto il sangue del mio Totuccio e perciò io, qui, davanti a Dio e agli uomini ti sputo in faccia⁷⁵.

A seguito di questo si inginocchia, bacia a terra, disegna con la mano una croce nell'aria e allarga il capo d'accusa a tutti i mafiosi⁷⁶. Inizia da quel momento il suo ruolo di testimone in svariati processi, denunciando anche Vincenzo e Filippo Rimi, che, oltre ad essere i boss di Alcamo, avevano anche rapporti visibili con la DC siciliana. Fu difficoltoso per lei trovare un avvocato disposto ad assisterla e per molto tempo gli unici ad aiutarla furono il procuratore Cesare Terranova e il giornalista Mario Francese, entrambi future vittime della crudeltà mafiosa. Terranova e Francese l'aiutarono a deporre dapprima negli uffici istruzione di Palermo e poi nelle sedi distrettuali dove vennero attuati diversi processi contro la mafia⁷⁷. Francese riuscì presto a procurare un buon avvocato alla vedova.

Nell'aula del processo di Catanzaro, Serafina, si ritrovò faccia a faccia con il boss Torretta e gli gettò in faccia tutto il suo disprezzo per il mancato mantenimento della promessa

E voi vi compiaccete di farvi chiamare uomini d'onore [...] lei è una mezza lira⁷⁸!

Una rabbia, quella di Serafina, che non guarda in faccia a nessuno e che porta molto scalpore. Il giorno stesso della sua prima accusa contro la mafia gli strilloni del quotidiano Palermitano "l'Ora" urlano fino al tramonto "Una donna accusa i boss! Una donna accusa i boss!".

L'Ora era un quotidiano che faceva della mafia il suo cavallo di battaglia. Anche nell'Ora, come nel "Giornale di Sicilia", era presente un giornalista che si meritò la fiducia della Battaglia, cioè Mauro de Mauro, famoso per aver partecipato alla Repubblica di Salò, fattore che gli portò non pochi problemi nel proseguo della sua

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ *Serafina Battaglia*, Pagine di Storia in: <http://paginedellastoria.splinder.com/post/23960869/serafina-battaglia>.

⁷⁸ SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 1996, pag 256.

carriera giornalistica anche perché, l’Ora, era un quotidiano legato alla sinistra. Anche lui, come il suo collega Mario, fu ucciso dalla mafia e precedentemente sequestrato⁷⁹.

De Mauro ispirava fiducia e sicurezza e riuscì ad ottenere le confessioni di Serafina, è stato l’unico ad avere accesso alla casa della Battaglia; grazie al suo lavoro il caso della vedova si diffuse a livello nazionale⁸⁰. Serafina divenne il simbolo del coraggio in quel clima di omertà siciliano; si comprese che c’era un modo per sconfiggere la mafia

Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare come faccio io, la mafia non esisterebbe più da un pezzo⁸¹.

Dopo anni di processi e sentenze però, nel 1975, i Rimi vengono assolti per insufficienza di prove. Sembra che tutta la fatica della Battaglia sia stata vana; in realtà anche lei da sola è riuscita a provocare un danno non indifferente nelle barriere forti e resistenti di Cosa Nostra. Il suo è stato un inizio, una partenza di una corsa che tante altre hanno intrapreso dopo di lei.

Si noti un fatto interessante nel caso della collaboratrice Battaglia; quando un mafioso diventa pentito è condannato a morte dall’organizzazione, ma i Rimi hanno deciso, nel caso di Serafina, di non liberarsene⁸². Avrebbero potuto evitarsi tutti i guai che hanno avuto, ma nonostante questo non l’hanno fatto. Si trattava senz’altro dell’insensatezza per i mafiosi della situazione a cui stavano andando incontro. Erano gli anni ’60, le donne di mafia non avevano raggiunto ancora obiettivi emancipativi e quindi una donna non era considerata in grado di comprendere certi processi all’interno della cosca. La Battaglia deve essere stata considerata innocua nella situazione, anche perché l’unica cosa di cui disponeva erano le sue parole, le sue conoscenze e i suoi ricordi che non sempre erano abbastanza.

Serafina aiutò a far luce su diversi crimini e omicidi consumati tra il 1958 e il 1962, legati alla prima guerra di mafia. Su di lei, però, il giudice Antonino Caponetto usa queste parole “Serafina è una donna coraggiosa che ha rivelato alla giustizia di

⁷⁹ LUCIANO MIRONE, *Gli insabbiati, storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Castelvevchi, 2008, pag 47.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ E. DEAGLIO, *Il raccolto rosso*, il Saggiatore, 2010, pag 307.

⁸² A. CALDERONE e P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*. Arnoldo Mondadori editore, 1992, pag 171.

ventiquattro omicidi in cui sono coinvolti trenta boss della mafia, il fatto è, che per questa donna, non è stata fatta giustizia. Ora con più di settanta anni sulle spalle, si ritrova a vivere da sola nella sua casa di Palermo⁸³”.

Quello che il giudice spiega sulla Battaglia è chiaro: il percorso che ha intrapreso l’ha iniziato per raggiungere un obiettivo specifico: vedere in carcere i Rimi. Con l’assolvimento di entrambi dalle accuse lei non ha avuto la sua soddisfazione, la vita dei suoi cari non è stata ancora vendicata. Non era per lei importante vedere dietro le sbarre tanti o tutti i boss di Cosa Nostra, ma solo vendicare i nomi di Stefano e Salvatore. Il suo gesto ha sì portato molto vantaggio alla società e alla lotta contro la mafia, ma nel suo piccolo di donna, l’ha lasciata sola e abbandonata. Sola nel vero senso della parola, in quanto Serafina non disponeva di scorte o di molta protezione, per questo motivo si dovette procurare una pistola che portava regolarmente sotto la veste.

Serafina muore il 10 settembre del 2004 a Palermo con la tristezza e l’odio mai cancellati dal cuore.

⁸³ R. SIEBERT, *Secrets of life and death: women and mafia*, Verso, 1990, pag 191.

CAPITOLO 3

DONNE CONTRO LA MAFIA.

1) UN QUADRO GENERALE. LE DONNE NEL MOVIMENTO ANTIMAFIA.

Nella storia delle lotte sociali contro la mafia si possono individuare tre fasi storiche

- la prima fase va dai fasci siciliani (1882-1894) al secondo dopo guerra (anni '40 e '50),
- la seconda nasce a cavallo degli anni '60 e '70,
- la terza va dagli anni '80 ad oggi⁸⁴.

Nella prima fase la lotta antimafia appare come una lotta di classe per ottenere la democrazia in Sicilia, specie nella parte occidentale in cui si è formata e sviluppata la mafia. Il soggetto protagonista è il nascente movimento sindacale. Questa storia comincia con i fasci siciliani e continua con le lotte contadine fino agli anni '50.

Nella seconda fase la lotta alla mafia è condotta dalle forze politiche di opposizione e da piccole minoranze facenti parte della Nuova sinistra formata da gruppi nati dopo il 1968.

La terza fase parte dagli anni '80; in particolare dal 1982, anno del assassinio del prefetto di Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e del sindacalista e deputato del partito Comunista Italiano Pio la Torre, iniziano a svolgersi iniziative diverse (dibattiti, convegni, petizioni, raccolte firme, cortei, fiaccolate, spettacoli), si formano centri, associazioni, comitati, gruppi formali e informali ed entrano in gioco vari soggetti come studenti, insegnanti, uomini delle istituzioni, commercianti, religiosi e cittadini comuni. Il movimento antimafia assume dimensioni di massa, almeno in alcune manifestazioni, e si presenta come una forma di impegno civile che si diffonde

⁸⁴ U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, 2000, Roma, pag 12.

in varie regioni d'Italia⁸⁵. A far mobilitare gli animi non è più il conflitto di classe ma è l'indignazione per l'arroganza, l'insolenza e la sopraffazione mafiosa, che si esprime con delitti che colpiscono gli uomini più rappresentativi delle istituzioni⁸⁶. Si diventa consapevoli che la mafia non è più circoscritta a piccoli territori ma costituisce un attentato continuo alla vita democratica.

Il 13 settembre viene emanata la legge n. 646, meglio nota come la legge Rognoni-La Torre (dai nomi del ministro degli interni Virginio Rognoni e dall'esponente comunista Pio La Torre) o legge antimafia⁸⁷. Per la prima volta viene definito il reato di associazione mafiosa

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri⁸⁸.

Contemporaneamente all'approvazione della legge antimafia si ha una presa d'interesse sul fenomeno mafioso da parte di studiosi, magistrati e operatori di giustizia. Anche nell'ambiente universitario si risveglia un certo interesse, che vede impegnati i maggiori studiosi e magistrati come Rocco Chinnici e Giovanni Falcone.

Dopo la morte di Pio la Torre dell'aprile 1982 si uniscono due correnti: quella del movimento pacifista e quella del nascente movimento antimafia. Quasi contemporaneamente si forma un comitato di donne che darà vita all'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia, sono nati nello stesso tempo il Centro Terranova e la Fondazione Costa.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ivi, pag 13.

⁸⁷ Ivi, pag 247.

⁸⁸ Ivi, pag 248.

2) LE FAMILIARI DELLE VITTIME: LA DOMANDA DI GIUSTIZIA.

Le donne sono tra la prime ad aver dato inizio alla partecipazione nel movimento antimafia. Esistono delle donne che non hanno mai fatto parte di una famiglia mafiosa, ma che hanno vissuto in un clima siciliano di sudditanza e omertà e che dopo la morte di un proprio caro, per mano della mafia, hanno deciso di costituirsi parte civile cioè una sorta di collaborazione con la giustizia, o meglio, un rifiuto della pratica della vendetta per un avvicinamento alle reali istituzioni e un riconoscimento della giustizia statale⁸⁹.

Esistono parecchi esempi di queste donne che hanno portato un grande cambiamento nei comportamenti quotidiani, cambiamento che si è avuto anche in seguito alle stragi del 1992, dalla strage in via Capaci alla strage in via d'Amelio, ma che non ha portato ad un'assimilazione totale delle donne siciliane.

Le donne sembravano più spesso vincolate da sentimenti e affetti ed per questo motivo che tendono ad andare fino in fondo alle loro richieste di giustizia. La voglia di giustizia è pregnante nel loro agire; le donne arrivano prima degli uomini alla consapevolezza che la catena di omicidi per mano della mafia deve essere spezzata ma questo accade solo dal momento in cui la morte arriva vicino a loro e colpisce le persone care⁹⁰.

Ti consiglio di chiedere sempre giustizia perché non è inutile. E ti consiglio anche di parlare, di parlare tanto. Non pensare solo a perdonare. Chiedi, pretendi giustizia e parla soprattutto agli abitanti di questa terra⁹¹.

L'esperienza soggettiva della perdita, del lutto, del dolore diventa, nell'Italia degli anni bui per la giustizia, lo stimolo per una forte rivendicazione etica e politica. Questioni dapprima private hanno assunto valenza pubblica.

Si scorge del *familismo amorale*; un fenomeno che si sviluppò, in special modo, nel mezzogiorno italiano. Il sociologo Banfield definisce il familismo amorale come una

⁸⁹ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 127.

⁹⁰ R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 296.

⁹¹ Ivi, pag 278. Rita Bartoli, vedova del procuratore della Repubblica Gaetano Costa.

vera “malattia sociale”, una sindrome che condannava al perdurare dell’arretratezza⁹². Il familismo amorale è il tratto di chi agisce in base alla regola “massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare e supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo”⁹³. La persona, in questo caso la donna, colpita negli affetti, in nome di un legame familiare venuto a mancare si fa carico di una richiesta di giustizia, rivendica il diritto alla vita della sua famiglia; non astrattamente in quanto tale ma nel modo concreto della sua intimità, dei suoi legami d’amore⁹⁴.

Si tratta di un fenomeno che si è sviluppato in tempi non troppo distanti; persone che decidono di associarsi per amore, di scegliere la voce per ottenere giustizia, di non rimanere in attesa. Alla voce dei familiari si sono aggiunte così diverse associazioni con l’obiettivo dell’autorappresentanza e il rifiuto di mediazioni da altri, che il più delle volte, si sono rivelati inutili. Giovanna Terranova, vedova del magistrato Terranova e fondatrice dell’ “Associazione donne siciliane contro la mafia”, dice che inizialmente l’istinto, dopo questo tipo di tragedie, è quello di chiudersi in se stessi e di mantenere per sé il dolore, ma quando poi si realizza di non essere una sola protagonista di una tragedia personale ma di una collettiva ci si rende conto che il pericolo minaccia un’intera società e non solo se stessi; si testimonia perché è un’azione che riguarda tutti i cittadini. La vedova Terranova spiega del suo tentativo di spersonalizzare la tragedia per darsi il coraggio di iniziare e continuare a combattere quella realtà che ha assassinato suo marito⁹⁵. Per la maggior parte dei parenti di vittime di mafia c’è stato un trasferimento all’interno della sfera pubblica, benché il dolore e il lutto in genere si distacchino dall’ambiente pubblico. La questione etica, che nasce dall’indignazione privata, invade la sfera pubblica⁹⁶. Il dolore provocato, in questo caso, da azioni mafiose diviene uno dei modi per innovare comportamenti tesi a creare nuove forme di politica e rappresentanza che diffidano dalla delega. Le donne ne sono state più coinvolte perché portate a dare più importanza alle persone concrete e alle

⁹² G. BOTTAZZI, *Sociologia dello sviluppo*, Editori La Terza, Roma, 2009, pag 76.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 283.

⁹⁵ Ivi, pag 284.

⁹⁶ Ivi, pag 286.

circostanze materiali della vita quotidiana che non agli assetti istituzionali e le convenzioni della politica.

Le donne attuano una serie di trasformazioni nella situazione a cui partecipano, da vittime accusatrici, da pubblico passivo a vere e proprie protagoniste. Si tratta di una reale emancipazione dai normali ruoli legati all'ambito domestico, si apre la vita familiare sulla società.

Le donne definite in questo paragrafo sono tutte testimoni e hanno lottato a partire da una vicenda personale, esponendosi in prima persona attraverso la denuncia, la costituzione in parte civile nei processi e collaborando con la giustizia a vari livelli. Queste donne, esterne all'organizzazione, esterne al comando, esterne alle decisioni, nelle situazioni di conflitto appaiono particolarmente flessibili.

Esistono molte testimonianze di queste donne, delle loro vite e delle loro battaglie.

Francesca Serio è una delle prime donne a cui Cosa Nostra ha portato via un grande affetto, quello del figlio, il sindacalista Salvatore Carnevale.

Quest'assassinio fa parte di quelli che hanno costeggiato la prima fase del movimento antimafia. Una stagione dove morirono alcuni tra i più famosi membri dei movimenti sindacali della Sicilia, specie nell'anno 1947⁹⁷. La colpa era comune: istigavano alla protesta contro la mancata attuazione della legge Gullo che permetteva l'abbattimento del latifondismo con la distribuzione dei terreni incolti a chi non ne possedeva.

Francesca, dopo il suo matrimonio, rimase in cinta di Salvatore. Il marito l'abbandonò subito dopo la nascita e questa col suo bambino appena nato si trasferì a Sciara, un piccolo paese in provincia di Palermo⁹⁸.

La Serio era una donna che si allontanava clamorosamente dallo stereotipo di donna siciliana; dall'allontanamento del marito ha dovuto provvedere da sola al mantenimento suo e del figlio, intraprendendo ogni tipo di occupazione per farlo studiare⁹⁹.

⁹⁷ N. DALLA CHIESA. *Le ribelli, storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Editore Melampo, Milano, 2006, pag 16.

⁹⁸ Ivi, pag 20.

⁹⁹ Ibidem.

A Sciara, come in quasi tutti i paesi siciliani, la riforma Gullo non aveva avuto alcuna attuazione, la maggior parte delle terre erano di appartenenza della principessa di Notarbaltolo. Salvatore guidò diverse occupazioni delle terre e fondò a Sciara la prima sessione sindacale. La madre cominciava ad aver paura per lui e a tentare di dissuaderlo dal mettere la sua firma come segretario della sessione socialista

Figlio mi stai dando l'ultimo colpo di coltello, non ti ci mettere alla testa. Il voto daglielo, ma non ti ci mettere alla testa¹⁰⁰.

Ma questo non servì ad evitare la morte del figlio avvenuta il 16 maggio 1955. Da quel momento, Francesca Serio, decise di non darsi più pace e a lottare fino in fondo per riuscire ad ottenere giustizia. A sostenerla, in questa impresa, fu presente il partito e a fargli da avvocato un suo deputato, Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica. Furono accusati quattro uomini, a servizio della principessa, Panzeca, Di Bella, Tardibuono e Mangifrida¹⁰¹. Alla fine del processo di 1° grado svoltosi a Santa Maria Capua Vetere nel 1960 i tre imputati vennero condannati all'ergastolo. Nel collegio di difesa compariva anche Giovanni Leone, deputato della Dc anch'esso futuro presidente della Repubblica, dichiarato colpevole, più avanti, di connivenza con gruppi affaristici, accuse che gli costarono la presidenza nel '78 e la conseguente elezione di Pertini. La parte civile comprendeva l'avvocato Nino Sorgi (che molte volte difese il quotidiano L'Ora da querele di politici collusi con la mafia). In appello e in cassazione, però, il verdetto fu ribaltato e gli imputati furono assolti.

Ed ancora una volta una madre delusa dalla giustizia non riuscita a vendicare la morte di un figlio che non aveva che lottato per affermare un diritto, senza essere immischiato in nessun genere di attività illegale ma sostenendo delle idee e dei diritti fin troppo scomodi per la situazione di quegli anni in Sicilia.

Un'altra madre che piange la morte del proprio figlio per mano della mafia è Felicia Bartolotta. Nasce a Cinisi nel 1916 da una famiglia piccolo borghese: il padre lavorava in municipio, ma era anche proprietario di terre e case; non aveva nessun tipo di rapporto con la mafia anche se aveva un fratello, Rosolino, emigrato in America che

¹⁰⁰ Ivi, pag 21.

¹⁰¹ Ivi, pag 31.

era diventato un gangster. Il marito di Felicia, Luigi Impastato, invece proveniva da una famiglia con forti connotazioni mafiose: tra i suoi parenti c'era Tomasi Impastato, capomafia di Cinisi nel dopo guerra¹⁰². Durante il fascismo, Luigi Impastato, fu confinato a Ustica con l'accusa di essere mafioso. Il padre era un allevatore e tra lui e la famiglia dei Badalamenti non correva buon sangue

Io vi lascio come testamento che con i Badalamenti non ci dovete avere niente da fare, per nessuno motivo, perché vi scomunico...”Battaghi” non li dovete mettere neanche alle vacche¹⁰³.

Nonostante questo, il figlio Luigi, entrò a far parte della cosca dei Badalamenti.

Felicia ebbe col marito due figli, (sarebbero stati tre ma uno morì subito dopo la nascita) Giuseppe e Giovanni. Peppino nasce il 5 gennaio 1948. Non ebbe molti rapporti con il padre, nei pochi momenti passati assieme lo portava tra i boss di Cinisi, sperando di farlo crescere in base ai suoi principi, ma non fu così. Crescendo Peppino prese ad avere rapporti con figli di militanti del PCI della sezione di Cinisi, un chiaro segno della sua futura formazione.

Felicia scopre la realtà della mafia dopo il matrimonio che l'aveva fatta entrare in una famiglia mafiosa di Cinisi

E poi non lo capivo proprio che cosa significava questa mafia, questa delinquenza¹⁰⁴.

Scopre di avere la mafia in casa: un fratello del marito era gabellotto in un feudo; il marito della cognata, Cesare Manzella, faceva parte della cupola mafiosa degli anni sessanta. In casa del cognato aveva conosciuto Luciano Liggio, allora latitante a Cinisi. Il marito la costringeva ad andare spesso a casa di Gaetano Badalamenti, lei non lo sopportava¹⁰⁵.

La vita quotidiana di Felicia proseguiva nella sua drammatica quotidiana cadenza, con i continui controlli dei carabinieri, i tradimenti del marito e lei che scappava a nascondersi a casa della madre.

Peppino, intanto, pur appartenendo a quel mondo puramente mafioso lo contesta, legge sant'Agostino, Kafka, Camus, adora Pasolini e rimane affascinato da Marx e Lenin.

¹⁰² SALVO VITALE, *Nel cuore dei coralli: Peppino Impastato: una vita contro la mafia*, Rubbettino Editore, 2002, pag 49.

¹⁰³ Ivi, pag 50.

¹⁰⁴ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 133.

¹⁰⁵ Ibidem.

Per una malattia contagiosa che aveva colpito il fratello maggiore, poi morto, Peppino vive a casa del fratello della madre, Matteo. Diventa amico del pittore Stefano Venuti, fondatore del PC di Cinisi, protagonista negli anni '40 delle lotte contadine¹⁰⁶. Peppino, insieme ai suoi compagni, decise di iniziare la sua lotta alla mafia. Fonda, assieme ad altri giovani, un giornale "L'idea Socialista", che dopo alcuni numeri sarà sequestrato. Nel 1975 organizza il Circolo "Musica e Cultura" e nel 1977 nasce Radio Aut, un'emittente autofinanziata che indirizza i suoi sforzi e la sua scelta sulla satira contro la mafia locale e la politica collusa con essa¹⁰⁷.

Il padre, dopo aver preso coscienza della decisione del figlio e delle sue azioni, decide di cacciarlo di casa. Felicia è una donna divisa perché, pur condividendo le idee del figlio, tanto da non sopportare gli amici del marito che non ha mai ricevuto a casa, è una donna della sua generazione e di un ambiente dove i comportamenti, specialmente quelli di una donna, sono condizionati dal giudizio degli altri. Sapeva di dover lasciare il marito ma lei stessa non sapeva a chi rivolgersi per chiedere aiuto¹⁰⁸.

Peppino dopo essere stato cacciato dal padre andò a vivere a casa della zia, sorella della madre, e, di nascosto, quando mancava il padre da casa ci tornava e Felicia gli preparava da mangiare. Felicia era in ansia continua per il figlio tanto da assicurarsi che i più pericolosi articoli di giornale scritti da Peppino non venissero pubblicati e diffusi almeno a Cinisi andando dall'edicolante e pregandolo di non venderli.

Nel 1978 Peppino si candida all'elezioni comunali di Cinisi con una lista che ha il simbolo di Democrazia Proletaria. Viene assassinato qualche giorno prima delle elezioni il 9 maggio 1978, il suo corpo è dilaniato da una carica di tritolo posta sui binari della linea Palermo – Trapani. Inizialmente le indagini sono orientate all'ipotesi di un attentato terroristico consumato dallo stesso Impastato.

Da quel momento Felicia, appoggiata e sostenuta dal figlio Giovanni, prese la ferma decisione di chiedere giustizia per la morte del figlio, di chiudere le porte ai parenti del marito (che era venuto a mancare otto mesi prima) e di non dare ascolto a chi tentava

¹⁰⁶ LUCIANO MIRONE, *Gli insabbiati, storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvechi, 2008, pag 122.

¹⁰⁷ L. CIOTTI e N. VENDOLA, *Dialogo sulla legalità*, Manni, 2005, pag 6.

¹⁰⁸ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 134.

di chiuderle la bocca e a convincerla a lasciare perdere. Da lì in avanti parla solo con chi è sicura sia dalla sua parte per denunciare i mafiosi responsabili della morte di Peppino¹⁰⁹. Il caso giudiziario è stato chiuso e riaperto per ben tre volte, grazie anche ai membri del centro Impastato che hanno sostenuto Felicia e la voglia di verità e giustizia per il nome di Peppino, sino ad arrivare alla condanna di Gaetano Badalamenti e di Vito Palazzolo come mandanti del delitto.

All'udienza in tribunale Felicia punta il dito contro Badalamenti, lo fissa negli occhi e lo accusa di aver ucciso il figlio, di non essere solo un mafioso ma anche una belva. Badalamenti, dopo l'accusa diretta di Felicia, restò immobile, a lui, al quale neanche Andreotti osò mai imporre parola, sembrava impossibile essere accusato da quella signora¹¹⁰.

Dopo che la verità è emersa è potuta morire tranquilla nel 2004. Per vent'anni ha atteso che emergesse un frammento di verità resistendo a chi considerava Peppino un terrorista¹¹¹.

Sia Felicia che Francesca sono donne segnate dalle scelte dei figli: hanno cercato di contrastarle nella consapevolezza dei rischi mortali che correvano, ma le hanno profondamente condivise e hanno voluto continuarle dopo la loro morte.

Nella Sicilia degli stessi anni un'altra donna piange la morte di due suoi cari, di due fratelli portatogli via dalla mafia, si tratta di Michela Buscemi. Nasce il 18 settembre del 1939 a Palermo; in famiglia sono dieci fratelli e vivono da sempre in assoluta povertà.

Nel 1947 il padre partì per il Belgio per lavorare nelle miniere di Carbone. Programmando di raggiungerlo la madre vendette tutto quello che avevano, anche la casa, e andarono a vivere, momentaneamente, a casa di un fratello del padre. Quando, quest'ultimo, tornò dal Belgio senza un lavoro la famiglia di Michela era più povera di prima¹¹². Dopo tempo andarono a vivere nei pressi del quartiere Cavallo Marino, in una casa diroccata, il padre iniziò a vendere tutte le altre case intorno e formò un vero e

¹⁰⁹ Ivi, pag 133.

¹¹⁰ ROBERTO SAVIANO, *La bellezza e l'inferno, scritti 2004-2009*, Mondadori, 2009, pag 125.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² A. PUGLISI, *Sole contro la mafia*, La Luna. 1990, pag 23.

proprio quartiere abusivo¹¹³. Il padre era una persona violenta e aggressiva e per questo nel '55 finì in carcere a l'Ucciardone, dopo la denuncia dei vicini di casa.

Michela aveva il desiderio di studiare, ma non poteva farlo liberamente in quanto primogenita doveva badare ai fratelli più piccoli che andavano aumentando, riuscì con fatica a prendersi la quinta elementare¹¹⁴.

Dopo che il padre uscì dal carcere diedero a lui e alla famiglia una casa popolare; fu un periodo tranquillo finché il padre, che voleva aprire una pescheria, riuscì addirittura a vendere la casa. Andarono a vivere in un magazzino, davanti Pescheria e il retro lo arrangiarono ad abitazione.

Ben presto Michela riuscì a trovarsi un lavoro presso una sartoria; si fidanzò con un muratore e, visto il primo rifiuto del padre, decisero per la *fuitina*, riuscirono a sposarsi, ebbero dei figli e aprirono un bar pasticceria¹¹⁵.

Michela era molto legata ai suoi fratelli, era stata, specie per i più piccoli, come una madre, in quanto si era da sempre occupata di loro più della madre effettiva. Questa stessa famiglia, però, non l'appoggiò quando decise di farsi parte civile dopo la morte dei suoi fratelli, Salvatore e Rodolfo. Salvatore, il più grande, entrò a far parte del contrabbando di sigarette senza l'autorizzazione della cosca di Sant'Erasmus che gestiva i traffici illegali; un giorno ebbe una lite violenta con un individuo, che aveva offeso sua moglie, facente parte la cosca di Filippo Marchese, boss della famiglia mafiosa del quartiere Corso dei mille a Palermo.¹¹⁶ Salvatore fu ucciso in una trattoria da due colpi di lupara, uno al mento e uno alla pancia. Il fratello Rodolfo, alla morte di Salvatore, si pose l'obiettivo di trovare i mandanti dell'assassinio del fratello: fu torturato e strangolato. Da quel momento Michela decise di farsi parte civile e anche la madre decise per lo stesso anche se ritrattò da subito la sua intenzione di collaborare, nonostante la sua ritrattazione, però, sull'Ora e sul Giornale di Sicilia erano già stati pubblicati gli articoli che parlavano della scelta di entrambe di costituirsi parte civile,

¹¹³ Ivi, pag 24.

¹¹⁴ Ivi, pag 27.

¹¹⁵ Ivi, pag 38.

¹¹⁶ Ivi, pag 65.

dopo l'uscita di queste notizie la madre di Michela telefonò ai giornali smentendo il tutto e dando della pazza alla figlia;

io non ho mai pensato di costituirmi parte civile. Soltanto mia figlia Michela si è costituita parte civile. Né io, né gli altri ci entriamo¹¹⁷.

Michela decide di non avere più madre né fratelli.

Nel marzo del '87, un anno dopo l'apertura del maxi processo, in cui testimoniava Michela Buscemi, si venne a sapere che il comitato che aveva raccolto i fondi per pagare le spese processuali delle parti civili aveva deciso che le somme raccolte dovessero essere utilizzate soltanto dai familiari dei "servitori dello stato"¹¹⁸. Michela si ritrovò abbandonata in quanto non aveva le possibilità di pagarsi le spese da sé, fu con l'intervento dell'Associazione delle donne siciliane contro la mafia e del Centro di documentazione a Giuseppe Impastato che riuscì ad andare avanti nella sua lotta per vendicare la morte dei fratelli.

Un caso eclatante di vedova costituitasi parte civile è quello di Pietra Lo Verso. Figlia di un tappezziere e di una ricamatrice; ha sempre vissuto in modo dignitoso frequentando la scuola ma non potendola finire a causa della morte del padre avvenuta quando lei aveva solo nove anni, per andare avanti la madre aprì una macelleria.

Viveva in un quartiere dove la gente stava bene, nonostante fosse presente il contrabbando di sigarette. La mafia che diceva di conoscere si limitava alla regolazione delle controversie, parlava di una mafia lontana dalla violenza¹¹⁹.

Il padre di suo marito, Cosimo Quattrocchi, era legato al contrabbando di sigarette e i fratelli erano immischiati in diverse attività illecite ma, nonostante la sua famiglia, il marito aveva fatto il militare e descritto da Pietra stessa come un uomo buono e onesto. Quando si sposarono il marito si mise a capo della macelleria e gli affari presero una svolta positiva. Ebbero quattro figli.

Il marito rimase ucciso in un agguato, con altre sette persone, per aver iniziato ad acquistare dei puledri senza più fare riferimento ad Antonino Fisichella, che gestiva il commercio della carne di Catania e dintorni. Subito dopo l'assassinio del marito Pietra

¹¹⁷ Ivi, pag 82.

¹¹⁸ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 135.

¹¹⁹ A. PUGLISI, *Sole contro la mafia*, La Luna. 1990, pag 92.

denunciò Fisichella come mandante alla polizia e ribadì più volte e dovunque le stesse dichiarazioni, si fece parte civile dal giorno del processo, il 20 ottobre del 1986¹²⁰. Ebbe molta difficoltà nel trovare un' avvocato; lei sosteneva l'innocenza del marito e quindi andava a cercare tra i migliori, ma erano proprio questi a rifiutare perché erano già avvocati difensori di Fisichella. Ad aiutarla nella sua ricerca era presente il giudice Paolo Borsellino, che le fornì il supporto di tre avvocati Alfredo Galasso, Giuseppe Gennaro Alecci e Vincenzo Gervasi¹²¹.

Al momento del processo, Pietra, fu l'unica a farsi parte civile e a testimoniare, gli altri parenti delle vittime dichiararono di non sapere niente. Fu così che Pietra si trovò sola, sostenendo un processo per otto vittime e con dei figli e la loro incolumità a carico.

Dal processo furono assolti tutti per insufficienza di prove. Fisichella sostenne di non conoscere Pietra e la definì una pazza.

Dopo il processo Pietra, con i figli, si rimise a lavoro nella macelleria ma il guadagno andava diminuendo per le testimonianze di lei al processo. Fu in quel momento che i figli non appoggiarono più la madre, la ritenevano responsabile della loro situazione attuale e volevano che la smettesse con le sue dichiarazioni, ma lei non smise,

E chi voi, a mamma? Viri ca vostru patri muriu nnuccenti¹²²!

Ben presto fu costretta a chiudere il negozio ma quasi allo stesso momento fu contattata dalle donne dell'Associazione, fondata dalla vedova Terranova, e dal Centro di documentazione Impastato. Le fornirono un contributo e anche la tessera dell'Associazione¹²³. In quel momento in cui era completamente sola, abbandonata da parenti amici e dalle istituzioni regionali e comunali, a sostenerla e ad aiutarla c'erano le donne dell'Associazione e i soci del Centro Impastato. Nonostante questo a Pietra è rimasta solo la memoria

Mio marito era tutto per me. Eravamo felici. Non mi posso rassegnare. Ogni sera, quando vado a letto, prendo la sua fotografia, la bacio, gli parlo, mi addormento sempre piangendo. E poi me lo sogno. Sta

¹²⁰ Ivi, pag 115.

¹²¹ Ivi, pag 116.

¹²² Ivi, pag 118.

¹²³ Ivi, pag 119.

notte ho sognato Cosimo. Lui mi guardava negli occhi e mi parlava. Ma non mi ricordo le sue parole. È sempre così: lui mi parla e io non riesco a ricordare¹²⁴.

La domanda di giustizia posta da Pietra e Michela è stata un segno di rottura e anche, per questi casi mirati, un atto emancipativo. Contestare la pretesa mafiosa sulla vita e sulla morte vuol dire prendere su di sé un rischio estremo. Questo passo si compie per motivazioni prima di tutto personali e solo in un secondo momento si trasforma in domanda di giustizia; ma se questa domanda di giustizia non viene ascoltata rimane un atto emancipativo isolato, una ferita aperta¹²⁵.

La mafia fa di tutto per evitare che la giustizia fornisca il proprio contributo a queste donne, cerca di lasciarle da sole, di abbandonarle e di farle indietreggiare dal loro obiettivo. Come nel caso di Michela c'è stata una sottrazione dei contributi che lo stato forniva alle donne che si costituivano parti civili, in quanto non parenti di servitori dello stato.

3) ASSOCIAZIONI FEMMINILI CONTRO LA MAFIA.

Le donne che si costituiscono parti civili, se pur non tutelate abbastanza dalle istituzioni, ricevono gli aiuti e la solidarietà di privati facenti parti del Centro Impastato e l'Associazione delle donne siciliane contro la mafia, già citati in precedenza. Donne come Pietra lo Verso hanno ricevuto il sostegno delle donne dell'associazione guidata da Giovanna Terranova.

Alla fine del 1980 un gruppo di donne palermitane, alcune con esperienza di partito o sindacato, altre senza appartenenze e altre che avevano subito nella loro famiglia violenza mafiosa, sentirono l'esigenza di far sentire la loro voce. Cominciarono con una raccolta di firme in tutta la Sicilia per accompagnare una petizione, da presentare alle più alte cariche istituzionali, con cui chiedevano provvedimenti per contrastare il potere e la violenza mafiosa. Si raccolsero oltre trentamila firme; prime firmatarie furono Giovanna Terranova e Rita Costa, vedova del Procuratore Gaetano Costa.

¹²⁴ R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 328.

¹²⁵ Ivi, pag 330.

Nel 1983 un convegno sancisce la costituzione di un Comitato unitario di donne siciliane, calabresi e campane, donne contro la mafia, impegnato a cercare collegamenti con le varie realtà sociali, con dibattiti, testimonianze, e dichiarazioni pubbliche; un impegno per la crescita civile portato avanti anche nelle scuole¹²⁶.

I primi furono anni di intenso impegno, di manifestazioni (quella del 1988 “contro la mafia e tutte le forme di violenza” una delle più vissute), di lavoro educativo nelle scuole in un periodo in cui erano pochi i professori disposti a parlare di mafia e di sostegno alle donne parti civili nei processi di mafia¹²⁷.

L’attività che forse più di ogni altra ha visto impegnato il comitato, successivamente tramutato in associazione, è la partecipazione ai processi contro i mafiosi. La presenza fisica e effettiva delle donne dell’Associazione nei momenti cruciali della deposizione in aula ha dato fiducia alle coraggiose donne disposte a rompere il silenzio. In molti casi le donne che ai processi deponevano contro mafiosi, presenti in aula, non erano accompagnate da parenti o conoscenti.

Nel 1984 l’Associazione riceve a Milano il premio “Carlo Alberto Dalla Chiesa” per Aver saputo unire sentimenti umani e passione civile, due ambiti quasi sempre tenuti distanti nella nostra cultura collettiva, e spesso nelle nostre culture individuali¹²⁸.

Nell’ottobre del ’93 nasce la proposta dell’Associazione di costituire a Palermo una casa della memoria; è forse proprio nella comune volontà di non dimenticare, nella memoria che è commemorazione e, contemporaneamente, costante domanda etica al presente, che le vedove insieme a tutte le altre trovano quel tipo di unità che rispetta le diversità tra l’una e l’altra¹²⁹. Difatti, all’interno dell’Associazione, sono presenti donne diverse, vedove di uomini che sono morti nella lotta contro la mafia e vedove di uomini che della mafia facevano parte. Sono tutte unite dal comune dolore della sottrazione del proprio marito dalla legge di mafia nonostante provenissero in vita da mondi diversi. I conflitti non sono mancati; ci sono delle vedove che si sono allontanate dall’Associazione perché non sopportavano di stare nella stessa stanza, una

¹²⁶ Ivi, pag 434.

¹²⁷ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 143.

¹²⁸ R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pag 437.

¹²⁹ Ivi, pag 439.

reazione comprensibile sul lato umano ma non tanto sul lato etico, in quanto l'ideale primario dell'Associazione si basa sul fornire l'aiuto necessario a qualsiasi donna che voglia allontanarsi da una realtà come quella della mafia.

L'obiettivo primario delle associazioni è quello, dunque, di riuscire a portare gli strati popolari alla lotta contro la mafia in modo che questa non possa più governare su un popolo di sudditi¹³⁰. In questa prospettiva le donne del popolo dovrebbero avere un ruolo insostituibile. Ma fino ad oggi, la strada indicata da donne come Pietra Lo verso, Michela Buscemi e tante altre, non pare che sia molto frequentata.

Da qualche tempo l'associazione è entrata in una crisi dovuta alla diminuzione delle socie e alla diminuzione dell'interesse.

4) LE DONNE DELLO STATO.

Le donne facenti parte la categoria delle forze dell'ordine sono persone che hanno intrapreso la lotta contro la mafia entrando a far parte delle istituzioni nonostante nessun tipo di legame sentimentale o politico che le ponesse avverse alla mafia.

Si assiste, verso la metà degli anni '70, ad una facoltosa entrata dell'universo femminile a contatto con le forze dello stato; donne magistrato o membri delle forze armate e, quest'ultimo, è il caso di Emanuela Loi, una ragazza di venticinque anni originaria di Sestu, vicino Cagliari. Emanuela entrò in polizia per seguire le orme della sorella più grande, Claudia, quest'ultima non fu presa, mentre Emanuela sì¹³¹. Divenne la prima donna a fare parte di una scorta; il destino la volle accanto al giudice Paolo Borsellino. Il 19 luglio 1992 a Palermo, una domenica pomeriggio, il giudice Borsellino si recò a far visita alla madre in via D'Amelio, i cinque agenti della sua scorta, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Walter Cosina, lo accompagnarono fino al cancello del palazzo; fu all'improvviso che esplose una bomba al plastico, nascosta in un'auto posteggiata vicino all'abitazione, di almeno cinquanta chili, che avvolse tutti e sei. Emanuela si sarebbe dovuta sposare pochi

¹³⁰ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 140.

¹³¹ N. DALLA CHIESA, *Poliziotto per amore*, Melampo Editore, Milano, 2009, pag 93.

giorni dopo, ora il suo nome è una leggenda e un esempio per qualsiasi donna voglia entrar a far parte delle forze dell'ordine¹³². Emanuela Loi sconfisse l'idea che sia l'uomo a proteggere la donna, lei che aveva messo la sua vita nella protezione di Borsellino; esempio chiaro del raggiungimento dell'uguaglianza tra uomo e donna.

Due mesi prima, precisamente il 23 maggio, la mafia provocò altre cinque morti, il giudice Giovanni Falcone, la moglie, il magistrato Francesca Morvillo, e gli agenti della scorta Antonio Montinaro, Vito Schifani, Rocco Di Cillo.

La Morvillo si laurea in giurisprudenza all'Università degli studi di Palermo nel '67 col massimo dei voti e con lode. Come il padre Giulio, sostituto procuratore a Palermo e il fratello Alfredo poi, decide di entrare in magistratura. Nel corso della carriera ricopre le funzioni di giudice del tribunale di Agrigento, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Palermo, di Consigliere della Corte d'Appello di Palermo e di componente della Commissione per il concorso di accesso in magistratura. Nel maggio 1986 sposa il giudice Falcone. Dopo l'esplosione, alla svolta per Capaci di 500 kg di tritolo, il magistrato è ancora viva, viene trasportata di urgenza all'ospedale Cervello, in coma, da lì viene trasportata all'ospedale Civico perché mancano le attrezzature necessarie alla rianimazione. Muore la sera stessa¹³³.

Due morti, quelle di Emanuela e Francesca, certamente non casuali ma deliberatamente programmate. Un chiara conferma di quanto la credenza di una mafia che risparmia le donne sia falsa. Allo stesso modo si possono falsificare espressioni come "la vecchia mafia non tocca i bambini" prendendo come esempio la vicenda del piccolo Giuseppe Letizia che nel '48 fu l'involontario testimone della morte del sindacalista Placido Rizzoto¹³⁴. Il ragazzo in preda allo choc fu portato dalla madre in ospedale dove il primario, il dottor Navarra, capomafia di Corleone, prese a cuore il caso del paziente; due giorni dopo il ragazzino morì, il referto medico indicava per tossicosi¹³⁵.

Quando la mafia tendeva a risparmiare qualcuno non lo faceva per eroismo, rispetto o onore, non c'era niente di leggendario nelle loro azioni; era semplicemente una scelta

¹³² Ibidem.

¹³³ E. DEAGLIO, *Patria 1978-2008*, il Saggiatore, 2009, pag 365.

¹³⁴ VINCENZO PILATO, *La mafia, la chiesa, lo stato*, Effattà Editrice, Torino, 2009, pag 47.

¹³⁵ Ibidem.

strumentale per accumulare maggiori risorse e accrescere il consenso popolare, il più delle volte riuscendoci.

Un altro nome noto di donna dello stato è quello di Ilda Bocassini, magistrato e Procuratore Aggiunto presso il tribunale di Milano. Nasce a Napoli nel 1949. Dopo la laurea in Giurisprudenza entra in magistratura, con funzioni effettive, nel 1979 prestando servizio dapprima alla Procura della Repubblica di Brescia, e ottenendo poco dopo il trasferimento alla Procura della Repubblica di Milano. Si occupa, quasi subito dopo il suo arrivo a Milano, di criminalità organizzata. Definita la “lady di ferro” della giustizia italiana, non concede troppa confidenza e sopporta con difficoltà i giornalisti, anche se spesso le è capitato di essere in prima pagina in molti giornali come durante i giorni dell’inchiesta lampo che ha messo in ginocchio l’immagine di Silvio Berlusconi e che ha provocato subito attacchi forsennati alla sua persona¹³⁶.

La sua prima inchiesta di gran rilevanza è la Duomo Connection che ha come oggetto l’infiltrazione mafiosa nell’Italia settentrionale, l’inchiesta era guidata dall’allora tenente “Ultimo”, Sergio De Caprio, divenuto famoso per avere messo materialmente le manette a Salvatore Riina. Dopo le stragi del 1992 chiede di essere trasferita a Caltanissetta dove rimane fino al ’94 sulle tracce degli assassini di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino dove scoprirà in Riina il mandante grazie alla collaborazione di De Caprio. Tornata a Milano si occupa dell’inchiesta “Mani Pulite”. La Bocassini è conosciuta per il suo coraggio e la sua schiettezza; dopo anni dalla morte di Falcone, suo grande amico, ha accusato d’ipocrisia gran parte dell’amministrazione italiana

Mi chiedo perché soltanto per Giovanni Falcone, anno dopo anno, tanti onori, celebrazioni, [...] Credo che la ragione vada rintracciata nell’ipocrisia del Paese, nel senso di colpa della magistratura, nella cattiva coscienza della politica. Né il paese né la magistratura né il potere, quale ne sia il segno politico, hanno saputo accettare le idee di Falcone, in vita, e più che comprenderle, in morte, se ne appropriano a piene mani, deformandole secondo la convenienza del momento [...]. Non c’è stato un uomo la cui fiducia e amicizia è stata tradita con più determinazione e malignità. Eppure le cattedrali e i convegni,

¹³⁶ PAOLO COLONNELLO, *Ilda Bocassini, se non la detesti la ami*, Gioia, in: <http://www.gioia.it/Ilda-Bocassini-se-non-la-detesti-la-ami>, 2005.

anno dopo anno, sono sempre affollati di “amici” che magari, con Falcone vivo, sono stati i burattinai o i burattini di qualche indegna campagna di calunnie e insinuazioni che lo ha compito ¹³⁷.

La Bocassini è stata anche protagonista di accuse riguardo un suo bacio con un giornalista di Lotta Continua avvenuto più di trent’anni prima, conferma di quanto quando una persona è pericolosa ci si attacca ad ogni qualsiasi inerzia per farla cadere. Il magistrato, però, non è caduta, ha posto la condanna ha più di trecento mafiosi sempre senza scorta e senza esitazioni. Nonostante le minacce rappresenta il perfetto emblema della correttezza delle istituzioni dello stato.

Un altro magistrato portato alla lotta contro la mafia è Anna Canepa; è nata a Sanremo il 12 aprile 1959. Nominata magistrato nel 1987, dopo il tirocinio viene trasferita alla procura di Caltagirone. Dal 1992 torna a Genova, alla Direzione distrettuale antimafia, dove rimane fino al 2001; è stata titolare anche dei processi originati dagli scontri del G8. Nel 2009 torna, su sua richiesta, per dieci mesi in Sicilia, alla procura di Gela; di questo ne parla come un lusso che si è potuta permettere. Oggi è sostituto procuratore alla Direzione nazionale antimafia, con il ruolo di analisi e coordinamento su Lombardia e Liguria ¹³⁸.

La Canepa dice che in Sicilia è necessario fornire la giustizia ordinaria al cittadino perché in mancanza di questo il cittadino si rivolge alla mafia. Caltagirone è stato la sua prima sede di incarico, racconta della paura che provava nei confronti degli ambienti siciliani, ma aggiunge anche che andando avanti si è rivelata un’esperienza positiva in quanto si sentiva realmente fondamentale in una situazione in cui la presenza di magistrati andava scarseggiando ¹³⁹.

Più recentemente il magistrato è occupata in attività di analisi e coordinamento per la Liguria e la Lombardia. Si rende conto di come la Liguria, pur essendo una regione molto piccola rispetto alla Lombardia, abbia i suoi stessi problemi nascosti, a Genova, specialmente, ha diretto diversi processi che hanno accertato la presenza nella regione di Cosa Nostra e ‘ndrangheta.

¹³⁷ GIUSEPPE D’AVANZO, *Bocassini: Falcone un italiano scomodo*, La Repubblica.it in: <http://www.repubblica.it/online/politica/falcone/falcone/falcone.html>, 2002.

¹³⁸ Anna Canepa, *la coordinatrice dell'antimafia per Lombardia e Liguria: "Battere le cosche? Mancano mezzi e volontà politica*, Milano Mafia, in: <http://www.milanomafia.com/home/canepa>, 2010.

¹³⁹ Ibidem.

Durante la sua carriera dice di non aver subito troppe discriminazioni sessuali, e si rende conto che la situazione per le donne che vogliono entrare in magistratura non può che migliorare. Parla spesso della corrente “rimozione” del problema mafia, una messa da parte che porta all’infiltrazione della mafia dovunque, anche dove non si aspetta di vederla¹⁴⁰.

Famose, riguardo alla Canepa, sono le sue denunce alle presunte collisioni politiche con la mafia, dichiarazione avvenuta durante il primo rapporto “Mafia in Liguria” nella ex chiesa Anglicana di Bordighera.

I politici non devono nascondersi dietro un dito. Non c’è bisogno di essere indagati per rappresentare un capitale sociale per la mafia¹⁴¹.

Anche nella Canepa è presente il coraggio dell’istituzione radicata nel suo essere e la propensione alla denuncia sempre più utile in questo periodo.

Non tutte le donne magistrato hanno potuto svolgere il proprio dovere immuni dalle influenze e dalle cattiverie esterne; questo è il caso di Gerardina Romaniello “il giudice ragazzina”, magistrato del tribunale di Potenza, è stata così definita da Francesco Cossiga che l’accusa di “esibizioni fanciullesche” e aggiungendo la pesante opinione di vederla meglio come conduttrice di una leggera trasmissione televisiva¹⁴². Questo detto in quanto alla solidarietà verso il generale del Sisde Stefano Orlando arrestato nel 2002 per presunte rivelazioni di segreto d’ufficio. La Romaniello, per quanto riguarda le accuse di Cossiga, ha preferito non rispondere aggiungendo solo di essere abbastanza istruita da saper prendere delle giuste decisioni e per quanto riguarda l’arresto replica che si tratta di una sofferenza inflitta consapevolmente per tutelare lo stato da forme di corruzione e abuso¹⁴³.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ *Il pm antimafia: troppi politici sono collusi*, la Repubblica.it, in: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/07/il-pm-antimafia-troppi-politici-sono-collusi.html>, 2012.

¹⁴² BUFI FULVIO, *La “giudice ragazzina”, che sfida i potenti*, Corriere della sera, in: http://archivistorico.corriere.it/2002/maggio/30/giudice_ragazzina_che_sfida_potenti_co_0_0205304531.shtml, 2002.

¹⁴³ VIRGINIA PICCOLILLO, *Cossiga: quel giudice è una ragazzina, io difendo il generale Orlando*, Corriere della sera in: http://archivistorico.corriere.it/2002/maggio/29/Cossiga_quel_giudice_una_ragazzina_co_0_0205294666.shtml, 2002.

La Romaniello lottava contro questo; fu anche protagonista di molti processi per Tangentopoli.

I pettegolezzi e i giudizi distorti sul suo essere non mancarono; Davide Giacalone, giornalista accusato e arrestato per una sua collusione con Tangentopoli per avere smistato tangenti per il partito Repubblicano italiano nel 2001, scrive un articolo sulla Romaniello dove commenta una foto che la ritrae fuori dal tribunale

Lei ha la minigonna, calze scure velate, un giubetto nelle cui tasche infila le mani, un maglione, credo, annodato attorno al collo, ma non tanto stretto da coprire la camicetta bianca, si chiama Gerardina Romaniello, ed è il giudice delle indagini preliminari . [...] Potremmo essere fuori dallo stadio od in riva al mare, dove due amici s'incontrano e scambiano qualche battuta. Invece siamo davanti al Tribunale¹⁴⁴. Si tentava, tramite questi argomenti, di far precipitare Gerardina nella frivolezza e di non farla più sembrare credibile agli occhi delle persone, accusandola di mancanza di decoro e di considerare il tribunale un parco divertimenti.

Il giudice, per il suo aspetto giovanile e il suo porsi fuori dalla normale consuetudine, viene ingiustamente discriminata dalla società che non considera l'effettivo peso del suo lavoro e del suo essere magistrato.

Ecco la particolarità di questa categoria di donne, sfatare il mito all'interno dell'organizzazione criminale che le donne sono innocue. Simboli di indipendenza e di coraggio, donne che se pur lontane dagli ambienti di Cosa Nostra hanno voluto entrarne a far parte, si in modi diversi ma tutte a sostegno della legge italiana.

5) LE INTELLETTUALI CONTRO LA MAFIA.

Oltre alle donne che iniziano la loro battaglia alla mafia in seguito ad un lutto e ad una privazione sentimentale ci sono donne che scelgono questa militanza perché già facenti parte di partiti e sindacati come detto in precedenza, questo è il caso di Anna Puglisi.

Nasce a Palermo nel 1939, il padre avvocato e la madre figlia di commercianti. Intraprende gli studi e si laurea in matematica e fisica, acquisisce quell'atteggiamento

¹⁴⁴ DAVIDE GIACALONE, *Giudice dica cheese*, Società aperta, in: http://www.societa-aperta.org/sito_template/giustizia/archivio/giustizial/articolo3.htm, 2003.

scientifico, cioè privo di paraocchi ideologici, rispettoso dei dati storici, prudente nelle teorizzazioni, che l'ha sempre contraddistinta per gli studi sulla mafia e l'antimafia; diventa assistente universitaria, ma la sua professione non prevale sul suo profondo interesse politico che costeggia la sua esistenza¹⁴⁵. Nel 1971 diventa militante all'interno del "Manifesto" che, da movimento scissosi dal PCI, diventerà un partito. Anna inizia il suo sostegno alle famiglie vittime del terremoto del Belice del '68 che hanno occupato in massa le case popolari del quartiere periferico Zen. Lavora alla creazione di un comitato popolare nel quartiere e, coi i membri del "Manifesto", fonda un ambulatorio rionale in un quartiere completamente privo di servizi fondamentali¹⁴⁶. Nel corso della sua militanza conosce Umberto Santino, sociologo e storico, allora presidente del "Manifesto", si frequentano e si sposano nel 1972, con rito civile. Successivamente escono dal gruppo politico; concludono la loro esperienza di lavoro all'interno dei partiti ma non il loro impegno sociale. Ritenendo inadeguato il livello di ricerca sul fenomeno mafioso nel 1977 fondano il Centro siciliano di documentazione, un vero e proprio archivio e biblioteca pubblica a disposizione di chiunque fosse interessato al tema¹⁴⁷.

Il Centro non riceve nessun contributo finanziario da parte delle istituzioni locali, anche per una propria resistenza morale, in quanto gli enti pubblici si rifiutano di elaborare un regolamento relativo ai finanziamenti delle associazioni antimafia. Inoltre, il Centro, non si riconosce in nessuna posizione politica ma ha un'identità neutrale.

Più avanti il Centro acquisisce il nome di Giuseppe Impastato. Anna e suo marito prendono a cuore la vicenda di Peppino, morto il 9 maggio 1978, in un momento in cui il suo nome era sconosciuto o infangato riguardo una sua falsa appartenenza terroristica. Decidono di intraprendere una lotta instancabile perché si faccia giustizia al suo nome. Solo dopo vent'anni dal suo assassinio si è riusciti a rivelare ed accusare i mandanti, grazie anche alla partecipazione della madre Felicia Bartolotta Impastato, perfetto esempio di donna coraggio, di cui Anna Puglisi scrive in un libro raccogliendo

¹⁴⁵ SIMONA MAFALÀ, *Anna Puglisi*, Verso l'enciclopedia delle donne, in: <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=188>, 2008.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Ibidem.

le sue testimonianze. Sempre riusciti a riaprire le indagini ogni volta che venivano chiuse fino ad ottenere le condanne di Gaetano Badalamenti, ex capomafia di Cinisi, morto scontando 40 anni di carcere negli Stati Uniti per traffico di droga, di Vito Palazzolo e la relazione della Commissione parlamentare antimafia sui responsabili del depistaggio. Sul perché gli abbiano dedicato il Centro Anna così risponde

Gli abbiamo dedicato il Centro per questa sua specificità e per la complessità della sua analisi sulla mafia e del suo modo di lottare contro essa, condotta a livello culturale, politico, di denuncia, anche usando la satira [...] abbiamo condotto una lotta più che ventennale per avere giustizia per il suo assassinio e mantenere viva la memoria, infangata da chi lo voleva terrorista e suicida¹⁴⁸.

Nel corso degli anni, quindi, l'impegno del Centro non si è limitato alla sola ricerca, ma oltre ad essersi adoperato per il caso Impastato, è stato presente nelle scuole, nelle lotte sociali e per la pace. Anna e i membri del Centro sono stati i primi a lavorare nelle scuole, dal 1981, in seguito alla legge della Regione siciliana (dopo l'assassinio del Presidente della Regione Piersanti Mattarella) che prevedeva dei contributi per progetti sulla lotta alla mafia. Allora erano pochissimi i presidi e gli insegnanti sensibili a questo problema o, in ogni caso, disposti ad impegnarsi. Anna preferisce rivolgersi agli insegnanti perché ritiene inadeguata la scelta che spesso viene fatta dalle scuole di limitarsi a qualche ora di incontro degli studenti con un esperto o con un parente di vittima di mafia. Al contrario dovrebbero essere i docenti, che hanno un contatto diretto con gli studenti, ad inserire all'interno dei loro insegnamenti progetti di lavoro su mafia, antimafia e legalità democratica, che partano dalla conoscenza della realtà in cui vivono i ragazzi e dai loro bisogni¹⁴⁹.

Oltre ad essere la co-fondatrice del Centro è membro del direttivo dell'Associazione delle donne contro la mafia. Comincia in questo periodo (inizi anni '80) la sua carriera letteraria; basandosi sulle informazioni contenute nell'archivio del centro Impastato scrive il primo testo sul rapporto donne e mafia dal titolo "Con e contro"; si tratta di una rassegna stampa riguardante le attività delle donne dentro l'organizzazione mafiosa e risulta per la prima volta il ruolo attivo che intraprendono al suo interno.

¹⁴⁸ FEDERICA SCORPO, *La lotta "culturale" delle donne contro la mafia: Intervista ad Anna Puglisi*, La Perfetta Letizia, quotidiano online di ispirazione cattolica, in:

<http://www.laperfettaletizia.com/2011/04/intervista-ad-anna-puglisi.html>, 2011.

¹⁴⁹ Ibidem.

Anna, in particolare, è biografa, racconta storie di vita di tante donne come Felicia Bartolotta, Michela Buscemi, Pietra Lo Verso, Giovanna Giaconia, Camilla Giaccone, Antonietta Marino. Donne di età, provenienza e ceto sociale completamente differenti, ma legate tutte l'una all'altra dalla lotta e l'odio contro la mafia. L'uso delle storie di vita, in campo sociologico, ha avuto un'interessante evoluzione, dapprima era semplicemente usata come un' "illustrazione" fino a diventare un vero e proprio metodo di ricerca. L'utilizzo di questo metodo da parte della Puglisi è giustificabile dal suo obiettivo di ricostruire le vicende personali nel contesto familiare e sociale in cui esse si svolgono, in modo da cogliere insieme comportamenti di massa, cioè diffusi se non generalizzati, e di rottura¹⁵⁰. Grazie a lei è stato possibile venire a conoscenza di situazioni concrete di donne della Sicilia e delle loro vite. Quello che emerge dalle interviste è un quadro estremamente interessante della situazione isolana negli anni più bui; l'emancipazione femminile conquistata giorno dopo giorno, l'opera di persuasione verso le altre donne affinché prendessero coscienza dei propri diritti civili; la militanza nei partiti di sinistra, le levate all'alba per raggiungere le sedi di lavoro presso le sezioni del sindacato.

Nel '91 Anna Puglisi partecipa alla trasmissione televisiva "Mixer cultura" diretta da Bagnasco. Nella trasmissione venivano messi in contrapposizione il romanzo di Dacia Maraini e il suo "Sole contro la mafia". Il tentativo della trasmissione era quello di creare confusione, litigi e dibattiti tra le autrici e le tifoserie predisposte per l'occasione. La Puglisi, però, nel suo intervento si limitò a dire che il romanzo della Maraini era molto bello e che non vedeva la possibilità di contrapporre un'opera di fantasia a un lavoro come il suo, che non è un'operazione di scrittura creativa ma di trascrittura di conversazioni su un vissuto, ricostruito con la maggior fedeltà possibile¹⁵¹.

La particolarità delle interviste è che vengono riportate tutte tradotte dal siciliano all'italiano ma mantenendo la disposizione delle frasi e delle parole, rispettando al massimo il testo originale. Questa fedeltà ha i suoi costi e i suoi benefici: si perde nella

¹⁵⁰ A. PUGLISI, *Sole contro la mafia*, La Luna. 1990, pag 6.

¹⁵¹ A. PUGLISI, *Donne, Mafia e Antimafia*, Di Girolamo editore, 2005, pag 141.

possibilità di comprensione, si guadagna in espressività e aderenza al parlato¹⁵². In Anna c'è il desiderio di mantenere l'aderenza alle situazioni per renderle più comprensibili a chi le legge, per riuscire a far comprendere anche toni e personalità delle donne intervistate.

Le viene attribuito l'aggettivo "femminista", nonostante lei non si consideri tale, ma ricostruendo e illustrando la vita, la sofferenza, la capacità di resistenza e di azione di tante donne siciliane, compie un'opera che si può considerare autenticamente femminista¹⁵³.

L'8 marzo 2008, in occasione della Giornata della Donna, dedicata alle Donne per la Democrazia (a 60 anni dalla Costituzione della Repubblica e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani) Anna Puglisi ha ricevuto, dalla presidenza della Repubblica, l'onorificenza di Commendatore della Repubblica con la seguente motivazione: "Con i suoi studi e la sua attività di raccolta di testimonianze, svolta soprattutto attraverso il Centro siciliano di documentazione, intitolato a Giuseppe Impastato, ha valorizzato il contributo delle donne nella mobilitazione antimafia" con la seguente motivazione¹⁵⁴. Un riconoscimento per la sua vita limpida a contatto con l'antimafia, la lotta all'illegalità e la valorizzazione delle donne.

Riguardo la sua onorificenza, Anna dice di averla accettata con gioia nonostante fosse inaspettata e che nella motivazione c'è il riconoscimento per il lavoro del centro e per l'impegno delle donne che come lei hanno dato vita all'Associazione delle donne siciliane contro la mafia¹⁵⁵.

Per dare una definizione formale di mafia, Anna Puglisi si basa sulla definizione di Umberto Santino

Mafia è un insieme di organizzazioni criminali. Di cui la più importante, ma non l'unica, è Cosa Nostra, che agiscono all'interno di un sistema di rapporti, svolgono attività violente e illegali, ma pure

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ SIMONA MAFALÀ, *Anna Puglisi*, Verso l'enciclopedia delle donne, in: <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=188>, 2008.

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ FEDERICA SCORPO, *La lotta "culturale" delle donne contro la mafia: Intervista ad Anna Puglisi*, La Perfetta Letizia, quotidiano online di ispirazione cattolica, in: <http://www.laperfettaletizia.com/2011/04/intervista-ad-anna-puglisi.html>, 2011.

formalmente legali, finalizzate all'arricchimento e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere, si avvalgono di un codice culturale e godono di un certo consenso sociale¹⁵⁶,

ma per quanto riguarda il personale si rifà al dolore per le morti di persone a lei molto care come il magistrato Rocco Chinnici e Libero Grassi, o al dolore per persone diventate care dopo la morte proprio come Peppino. La Puglisi riconosce la fatica provata negli anni e l'abbandono subito dal Centro per averlo dedicato a Impastato ma ora può dire di aver vinto, di essere riuscita a raggiungere il suo obiettivo.

Non so se e quando la mafia verrà sconfitta, e, vista la mia età, sono certa non avverrà durante la mia vita. Ciò non esclude che bisogna ugualmente impegnarsi, anche solo per dignità personale¹⁵⁷.

Oltre ad Anna ci sono tante altre donne impegnate nella lotta alla mafia, per prima abbiamo una donna che iniziò a svolgere il suo obiettivo di abbattimento della mafia tramite la sua appartenenza al partito Comunista, si parla di Simona Mafai: nasce a Roma nel 1928, è figlia di due artisti che le hanno trasmesso gran parte della sua creatività e della sua apertura mentale. La madre proveniva da una famiglia ebrea e, anche se non praticante, decise di non battezzare le figlie che furono costrette, nel '38, ad abbandonare la scuola pubblica fino al loro trasferimento a Genova. Riescono a nascondere il fatto che la madre è ebrea per il loro cognome considerato "ariano". Già giovanissima Simona avvia la sua militanza. Inizia la sua consapevolezza osservando i prigionieri russi che i tedeschi costringevano a lavorare e comincia anche un piccolo impegno di solidarietà passandogli di nascosto le sigarette. Decide presto di non continuare negli studi, in quanto considerati non indispensabili, diventa dattilografa nella sede del Partito Comunista dove le danno da copiare i Quaderni del carcere di Gramsci¹⁵⁸.

Pensavo che mi sarei impegnata politicamente solo qualche anno, il tempo di collaborare alla ricostruzione di un paese devastato dalla sconfitta di una guerra irresponsabilmente provocata. Ma poi [...] ho finito col rinunciare ai miei progetti originari per dedicarmi alla militanza a tempo pieno¹⁵⁹.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ A. PUGLISI, *Simona Mafai*, Verso l'enciclopedia delle donne, in: <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=69>, 2008.

¹⁵⁹ AUGUSTO CAVADI, *Gente bella, volti e storie da non dimenticare*, Il pozzo di Giacobbe, 2005, pag 92.

Nel '50 conoscerà e in seguito sposerà Pancrazio De Pasquale, l'incontro con lui l'aiuta ad acquistare un punto di vista critico e a calmare una sorta di possibile "fanatismo". Non abbandonano il partito nemmeno dopo le rivelazioni di Krusciov su Stalin e dopo i fatti d'Ungheria, in quanto si vedevano legati a partito da un'ideologia ferrata. Nel '67 si trasferirono a Palermo che divenne la loro città, lì nacquero le figlie e fu l'inizio per loro di un impegno politico molto più pressante. Negli anni '80, con la morte di Pio la Torre, la Mafai prende a cuore l'obiettivo di far considerare il partito comunista una chiara scelta per combattere la mafia. La sua lotta, continuerà anche dopo l'abbandono del partito entrando nel direttivo dell'Associazione delle donne siciliane contro la mafia nel '90, è fondatrice e collabora nella rivista "Mezzocielo", un giornale per tutti ma realizzato da donne¹⁶⁰. Simona si autodefinisce una femminista e a riguardo dice

Una volta le donne volevano essere come gli uomini, poi ci siamo schierate contro gli uomini: è venuta l'epoca che vogliamo essere noi stesse. Possibilmente con gli uomini, spingendoli a riflettere su se stessi ed a modificare le loro pratiche politiche, per un miglioramento generale della società¹⁶¹.

Parlando di Anna Puglisi in precedenza si è visto che, tramite la trasmissione di Bagnasco, la sua opera è stata messa a confronto con quella di Dacia Maraini, scrittrice e compositrice di opere teatrali, anche questa figura, a suo modo, ha dato un contributo alla lotta contro la mafia. Dacia nasce a Fiesole il 13 novembre '36. La madre, Topazia, è una pittrice e appartiene ad un'antica famiglia siciliana, gli Alliata di Salaparuta; il padre è un etnologo metà polacco e metà toscano. Dacia trascorre la sua infanzia in Giappone, dove il padre affronta i suoi studi¹⁶². Dal '43 al '46 lei e la sua famiglia vengono internati in un campo di concentramento dove patiscono uno stato di povertà estremo. Al suo ritorno in Italia va a vivere in Sicilia dai nonni materni a Bagheria; a proposito di questo scrive un romanzo intitolato proprio "Bagheria" in cui esprimeva la sua scoperta del fenomeno mafioso. I genitori si separarono e lei, appena diciottenne, raggiunge il padre a Roma; è proprio nella capitale che inizia nella scrittura dei suoi romanzi e a riscuotere successo. Si interessa anche di teatro facendosi

¹⁶⁰ A. PUGLISI, *Simona Mafai*, Verso l'enciclopedia delle donne, in:

<http://www.enciclopediadedelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=69>.

¹⁶¹ A. CAVADI, *Gente bella, volti e storie da non dimenticare*, Il pozzo di Giacobbe, 2005, pag 95.

¹⁶² *Dacia Maraini*, biografia, In: <http://www.daciamaraini.it/biografia.htm#>, 2005.

creatrice di sceneggiature, monologhi e commedie drammatiche¹⁶³. Nel 1973 fonda con altre donne il teatro della Maddalena gestito e diretto da donne, il teatro è per lei il mezzo per informare il pubblico riguardo a specifici problemi sociali e politici. Per quanto riguarda la mafia e la lotta con essa esprime le sue idee nella sua opera “Sulla mafia. Riflessioni personali”

Quando vivevo a Palermo non si nominava nemmeno. Se qualcuno, magari uno straniero, chiedeva: ma la mafia cos'è? La gente rispondeva: a mafia non esiste, è un'invenzione della stampa¹⁶⁴.

Con questa frase da inizio al romanzo. La Maraini utilizza sue storie, puramente di fantasia, per cercare di far comprendere il vero ambiente della mafia. Si è sempre, sin da piccola, voluta informare sul fenomeno creandosi una chiara opinione a riguardo. Quando la Puglisi sottolineava la diversità tra loro due intendeva senz'altro considerare la differenza di metodo. La Puglisi ha certamente un'impronta sociologica nella scrittura delle sue opere, al contrario della Maraini che tende a romanzare ogni concetto. In un monologo parla di una madre e del suo dolore per la morte del figlio ucciso dalla mafia perché pentito, il racconto è del tutto frutto della fantasia dell'autrice ma ne coglie gli aspetti più naturali in chiave letteraria. Secondo lei il ruolo dei pentiti è fondamentale in quanto solo loro, provenendo dai suoi ranghi, possono darne una giusta rivelazione, come pensava Giovanni Falcone quando affermava che la mafia si poteva combattere dopo che i mafiosi cominciarono a parlare. La funzione dei romanzi della Maraini è quindi creare una consapevolezza, stimolare le persone, specie i giovani, a comprendere in maniera diversa un fenomeno sociale molto forte, senza attuarne un'attenta analisi sociologica. I romanzi sono di lettura più leggera e scorrevole rispetto alle opere sociologiche ma quelli di Dacia hanno all'interno l'obiettivo di fare conoscere quello che è, fa e provoca la mafia

Un libro è cibo per la mente. Se non sapete cosa donare a voi stessi o ad un amico, regalate cibo per la mente, è un sano nutrimento¹⁶⁵.

Un intellettuale di diverso tipo rispetto alle precedenti è Alessandra Dino, docente universitaria e ricercatrice, nata a Palermo nel 1963, insegna Sociologia giuridica, della

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ ALESSANDRA STOPPINI, *Dacia Maraini, “Sulla Mafia”*, VignaChiaraBlog.it, in: <http://www.vignaclarablog.it/200905235939/dacia-maraini-sulla-mafia/>, 2009.

¹⁶⁵ Ibidem.

devianza e del mutamento sociale presso l'Università degli studi di Palermo. Ha attribuito, specie in questi anni, particolare attenzione ai fenomeni criminali di tipo mafioso con una particolare attenzione ai cambiamenti di ruolo e delle trasformazioni delle pratiche sociali e comunicative all'interno di Cosa Nostra. Ha creato diversi progetti di ricerca tra cui: "Collaborare stanca" : vissuti e motivazione dei collaboratori di giustizia tra dimensioni individuali, dinamiche sociali, scenari normativi e politici, del 2004; "le tre mafie": intrecci, ibridazioni culturali e relazioni di potere tra Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra, del 2008; "Mutamenti e identità di Cosa Nostra" : il rapporto con la criminalità dei colletti bianchi ¹⁶⁶. Per quanto riguarda le donne a contatto con Cosa Nostra nel 2007 inizia le sue ricerche che portano molti studiosi ad approfondire i propri studi sull'argomento. Altro lavoro della Professoressa Dino, riguardante le donne, si intitola "Donne, mafia e processi di comunicazione" improntato sullo studio della struttura comunicativa tra Cosa Nostra e il mondo esterno. Si è colto, proprio per quanto riguarda le donne, un mutamento all'interno di Cosa Nostra visto che diventano le autentiche basi nella gestione degli affari del clan¹⁶⁷.

Sono stati citati, oltre ad Anna Puglisi, altri tre nomi di donne facenti parte la categoria delle intellettuali. Una militante politica, una scrittrice e una docente un'universitaria che hanno fornito lo stesso contributo anche se in modo differente; anche le motivazioni che le hanno portate a questo impegno non son uguali ma, senz'altro, tutte nate per voglia di venir a conoscenza e cercare di comprendere il perché di questo fenomeno che da anni dilania la società italiana non rimanendo impassibili e chiudendo gli occhi su uno dei più grandi mali del nostro stato.

¹⁶⁶ Alessandra Dino, Personal web site, in: <http://www.alessandradino.it/index.html>, 2006.

¹⁶⁷ ALESSANDRA DINO, *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in: *Rassegna Italiana di sociologia*, Il Mulino, 2008, pag 477.

CONCLUSIONI.

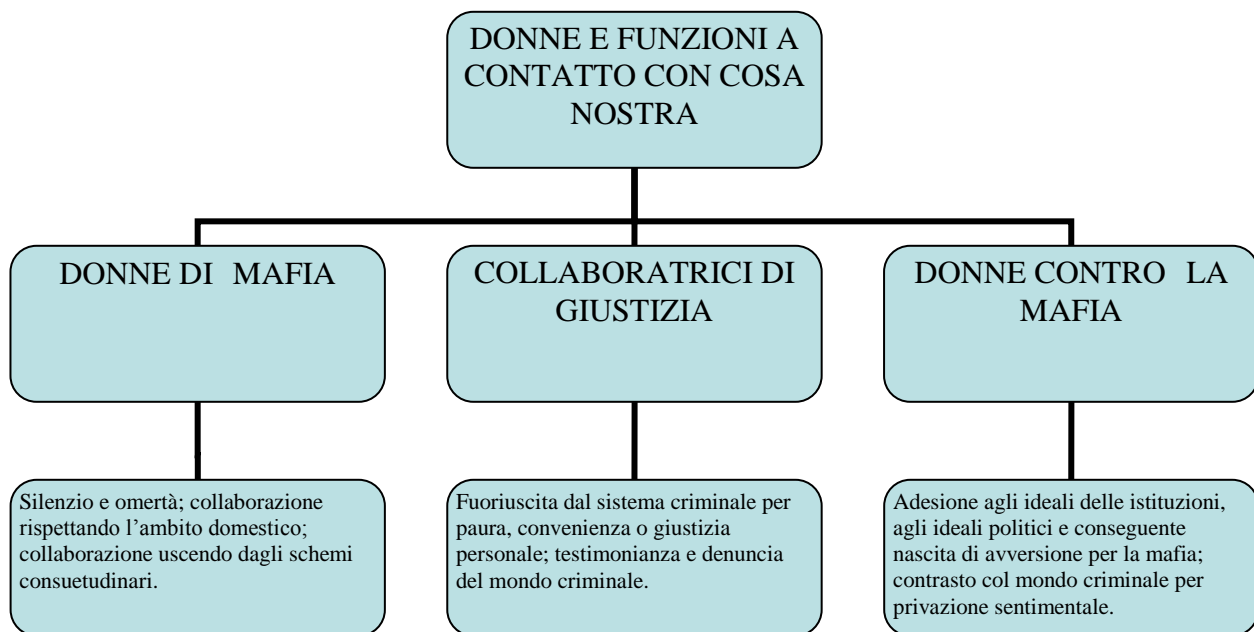
Nel corso di questa tesi si sono esaminati e definiti tre casi di donne a contatto con la criminalità organizzata: le donne che favoriscono la criminalità, le donne che ne escono e quelle che la combattono pur non essendoci mai entrate. Per ogni definizione è stato analizzato un caso particolare che ha inciso, a suo modo, con lo sviluppo di Cosa Nostra o con lo sviluppo del movimento antimafia. Il contributo di ogni caso trattato si è rivelato fondamentale per l'oggetto di ricerca.

Antonietta Bagarella è la moglie di uno dei boss italiani più tristemente conosciuti, il suo ruolo nella vita del marito è stato fondamentale in quanto ha spronato e appoggiato ogni sua scelta, per quanto sbagliata e illegale collaborando, molte volte, alla sua riuscita. Nonostante gli stereotipi della donna ignara delle azioni criminali Ninetta Bagarella, come citato all'inizio della tesi, dimostra l'esatto contrario.

Il secondo capitolo è rappresentato dal caso di Serafina Battaglia, quest'ultima sfata il considerare comune che i collaboratori di giustizia siano solo uomini. La Battaglia è stato un esempio di coraggio e innovazione per il ruolo consueto che si adibisce alla donna siciliana e per di più mafiosa, è stato l'inizio e l'apertura per l'inserimento delle donne nel programma di collaborazione con la giustizia.

L'ultimo capitolo ha trattato le donne contro la mafia, prendendone in considerazione diverse tipologie: dalle donne spinte a lottare perché private di un affetto, dalle donne dello stato, alle donne delle forze dell'ordine, fino alle intellettuali mosse da diverse motivazioni; il caso preso più attentamente in considerazione è quello di Anna Puglisi. Conferma di come si possa compiere una lotta parallela a quella dello stato e ottenendo dei risultati. Le associazioni nascono per tutelare le persone, contro la mafia, dove spesso lo stato non arriva. Anna Puglisi insieme alle altre intellettuali, oltre ad essere consapevole del fenomeno, ha fornito e diffuso altrettanta consapevolezza.

Osserviamo a livello schematico le azioni che disciplinano il rapporto tra le donne, delle tre categorie trattate, e Cosa Nostra che sono trapelati durante la trattazione:



Queste sono le azioni che denotano le differenze base delle tre categorie. Dalla prima è possibile una transizione verso la seconda.

La differenza sostanziale tra queste tre tipologie femminili è il concetto di emancipazione che è fuoriuscito durante la scrittura della tesi. Le donne all'interno della mafia, benché hanno potuto cambiare ed evolvere i propri ruoli, si trovano all'interno di un'organizzazione pressoché maschilista; al contrario le donne che appoggiano le istituzioni dello stato hanno dimostrato, in modi differenti, di poter mettersi in gioco e poter migliorare e avanzare la loro situazione femminile crescendo e raggiungendo obiettivi al pari di quelli maschili, hanno potuto conquistarsi titoli, professioni e riconoscimenti prima, per di più, solo legati all'universo maschile. Dopo i movimenti del '68 le donne hanno ottenuto una nuova considerazione sociale e una nuova visione della criminalità organizzata anche se, nonostante i passi avanti, il fenomeno mafioso non è debellato all'interno delle famiglie colluse con esso. Continua a persistere una vicinanza alle leggi mafiose piuttosto che agli aspetti familiari come si è rilevato poco tempo fa in Calabria. La vittima di questa mancanza di cambiamento è Maria Concetta Cacciola, una giovane madre che decide di diventare collaboratrice di giustizia, senza essere appoggiata dalla famiglia. Quando decide di tornare nel suo

paese per rivedere i figli qualcosa la porta a togliersi la vita ingerendo dell'acido muriatico. Non è stata la paura per la 'ndrangheta e per la sua vendetta, ma è stato il comportamento dei suoi famigliari; i suoi genitori in seguito sono stati arrestati con l'accusa di aver causato il suicidio, colti dalla vergogna di avere una figlia "traditrice" portati ancora oggi a rinnegare il sangue del proprio sangue per il legame con la criminalità e i suoi codici che continuano a persistere.

Una seconda rivelazione nell'analizzare i vari casi è la differenza nel mantenimento del rispetto per la legge di mafia. Una donna come Angela Russo rinnega il figlio che diventa collaboratore di giustizia, esprime tutto il suo disprezzo per il sangue del suo sangue; Rita Atria, divenuta collaboratrice di giustizia per la morte dei suoi cari, mantiene anche lei il legame con la legge di mafia e pensa che i pentiti siano ricoperti di disonore come Angela Russo ma, nonostante questo, stando a contatto con le istituzioni per un periodo dentro di lei c'è stata la quasi estromissione di determinate credenze e opinioni che hanno da sempre fatto parte delle sue considerazioni comuni. Si noti come facendo penetrare un minimo le istituzioni e la legalità all'interno di una vita contaminata dalla criminalità si può aiutare il cambiamento all'interno di una persona.

Un'altra differenza riscontrata tra le donne di mafia e quelle che iniziarono a combatterla sta nel comportamento di una madre al momento in cui viene privata di un figlio. Antonietta Bagarella dopo l'arresto del figlio Giovanni non ha chiuso i ponti con la cultura mafiosa, nonostante fosse stato questo a farle perdere il figlio, ma anzi ha tentato di stipulare un compromesso con lo stato senza rinunciarvi, mentre per donne come Felicia Impastato non sono esistiti compromessi, dal momento in cui il figlio è scomparso ha eliminato ogni contatto con tutto quello che faceva parte del suo passato, con i parenti del marito che facevano parte di quella mafia che era entrata a far parte della sua vita. Differenze consistenti che dimostrano sempre la stessa cosa: l'importanza che può avere per una donna il legame con la criminalità e la sua presenza nella propria vita dalla nascita.

Allo stesso modo questa differenza vige nelle mogli dei collaboratori di giustizia. Donne come Cristina Guimaraes, non facente parte il mondo Cosa Nostra, non hanno

abbandonato il marito dopo l'inizio della collaborazione, al contrario di Giusy Spadaro e Angela Marino che, benché abbiano poi ritrattato l'avversione per i mariti, inizialmente li hanno rinnegati proprio perché cresciute e circondate dall'ambiente mafioso che le a rese sue "schiave" influenzandone ogni decisione, anche in questo caso la partecipazione dello stato ha portato ad una contaminazione del pensiero mafioso.

Un'altra differenza essenziale, che si è riscontrata nell'analisi, è la differenza dell'agire dello stato e delle donne contro la mafia nella protezione delle donne che, a seconda che siano collaboratrici di giustizia o donne costituite parti civili per motivazioni personali, si dichiarano contro la mafia:

AZIONI DELLO STATO:	AZIONI DELLE DONNE CONTRO LA MAFIA (facenti parte le associazioni contro la mafia):
<ul style="list-style-type: none"> - inserimento nel programma di protezione della collaborante e della sua famiglia; - assegnazione di un avvocato d'ufficio nel caso la parte civile non ne disponga; - avviamento di processi contro gli accusati dalle parti civili; - concessione di aiuti economici a volte limitati. 	<ul style="list-style-type: none"> - sostegno psicologico prima dopo e durante i processi; - presenza; - aiuti economici; - proteste e battaglie per chiedere giustizia; - interiorizzazione di ogni caso; - diffusione dell'informazione.

Nella lettura delle azioni si legge già una presenza impersonale nel primo rispetto che nel secondo caso; per un'assistenza completa alle donne è essenziale la collaborazione tra i due. Non sono mancate le denunce del secondo verso il primo come l'iniziativa di "Donne del digiuno" in cui donne di diverse associazioni femminili, dopo le stragi del 1992, presidiarono Piazza Politeama digiunando e chiedendo le dimissioni degli uomini delle istituzioni che ritenevano responsabili dell'isolamento dei magistrati.

Altro riscontro si trova però tra tipi diversi di uno stesso paragrafo quello delle donne contro la mafia; sono state appunto elencate tre tipologie differenti e per quanto

riguarda le differenze tra queste sono certamente legate alle diverse realtà da cui provengono e potrebbero quindi essere analizzate solo prendendo in considerazione casi precisi e personali.

L'aspetto originale della tesi in questione è quello di aver trattato in un unico testo più categorie e aver mostrato quante figure sono presenti a contatto con la criminalità oltre quelle già largamente conosciute, in ogni caso, la maggior parte delle figure trattate meritano un più attento approfondimento specie nell'ultimo capitolo per la motivazione appena prima citata, la pecca è stato proprio non poterle indagare tutte quante.

La domanda per un prossimo futuro e se queste figure saranno ancora presenti e continueranno ad evolversi. Per ora sembra che nei primi due casi esistano ancora delle tipologie di donne similari, non si sentono notizie legate a Cosa Nostra ma, come il caso di Maria Concetta, sono ben legate agli ambienti della 'ndrangheta o della camorra.

Le funzioni femminili si sono evolute nel tempo proprio come le funzioni di Cosa Nostra e del movimento antimafia a seguito di mutazioni del panorama dell'ambiente esterno. In una realtà dinamica come quella di Cosa Nostra, in un futuro, le funzioni femminili potrebbero evolversi ampliando gli ambiti gestionali; nel caso delle collaboratrici e delle testimoni di giustizia si pone il problema di una maggior protezione da parte dello stato nei loro confronti. Si osserva un'evoluzione differenziata per quanto riguarda il movimento antimafia al femminile: una stasi interessa, ultimamente, l'Associazione delle donne siciliane contro la mafia ma non figure, sempre impegnate nell'antimafia, come insegnanti, familiari delle vittime e magistrato. Le insegnanti, in particolare, sono state protagoniste di un lavoro educativo sulla mafia che ha interessato nord e sud Italia, nonostante questo il lavoro svolto da questa categoria femminile non è mai stato sufficientemente stimato e preso in considerazione sebbene garantisca un impegno educativo che molte altre istituzioni sociali e civili non forniscono.

In conclusione le tappe di evoluzione delle funzioni delle donne di mafia e delle donne antimafia possono essere così sintetizzate:

CRONOLOGIA DELLE FUNZIONI FEMMINILI ALL'INTERNO DI COSA NOSTRA.	CRONOLOGIA DELLE DONNE A CONTATTO CON IL MOVIMENTO ANTIMAFIA.
<p>1861-1975: Reclusione nell'ambito domestico e funzioni riproduttive.</p> <p>1975-2000: Apertura verso la sfera pubblica e funzioni produttive (produzione e spaccio droga).</p> <p>2000-ad oggi: Gestione degli affari illeciti e riciclaggio.</p>	<p>1882- 1919: Componenti e animatrici dei fasci siciliani.</p> <p>1919-1943: Riduzione della presenza delle donne in attività di occupazione delle terre.</p> <p>1944-1980: Militanti all'interno dei partiti per la ricostruzione post-guerra.</p> <p>1980- 1992: Numerosi casi di costituzioni in parti civili.</p> <p>1992-2009: Proteste, movimento dei lenzuoli, donne del digiuno.</p> <p>2009- ad oggi: Azioni interrotte.</p>

BIBLIOGRAFIA.

SIMONE BEAUVOIR, *Esiste la donna?* Il saggiatore, 1994.

ENZO BIAGI, *Il boss è solo*, Mondadori, 1986.

GIANFRANCO BOTTAZZI, *Sociologia dello sviluppo*, Editori la Terza, Roma 2009.

ANTONINO CALDERONE e PINO ARLACCHI, *Gli uomini del disonore, la mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Arnoldo Mondadori, 1992.

AUGUSTO CAVADI, *Gente bella, volti e storie da non dimenticare*, Il pozzo di Giacobbe, 2005.

LUIGI CIOTTI e NICHI VENDOLA, *Dialogo sulla legalità*, Manni, 2005.

NANDO DALLA CHIESA. *Le ribelli, storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Editore Melampo, Milano, 2006.

NANDO DALLA CHIESA, *Poliziotta per amore*, Melampo Editore, Milano, 2009.

ENRICO DEAGLIO, *Raccolto Rosso, la mafia, l'Italia*. Feltrinelli, 1995.

ENRICO DEAGLIO, *Il raccolto rosso, 1982-2010, cronaca di guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, Il Saggiatore, 2010.

ENRICO DEAGLIO, *Patria, 1978- 2008*, Il Saggiatore, 2009.

ALESSANDRA DINO, *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in: *Rassegna Italiana di sociologia*, Il Mulino, 2008.

GIOVANNI FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, Bur Rizzoli, 2009.

PIER PAOLO GIGLIOLI e PAOLA RAVAIOLI, *Bisogna dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi*, *Rassegna Italiana di sociologia*, 2004.

OMBRETTA INGRASCÌ, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007.

GIROLAMO LO VERSO e GIANLUCA LO COCO, *La psiche mafiosa, storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, 2002.

GIROLAMO LO VERSO, *La mafia dentro, psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, 1998.

SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 1996.

LILIANA MADEO, *Donne di mafia, vittime, complici e protagoniste*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994.

LUCIANO MIRONE, *Gli insabbiati, storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvevchi, 2008.

VINCENZO PILATO, *La mafia, la chiesa, lo stato*, Effattà Editrice, Torino, 2009.

ANNA PUGLISI, *Sole contro la mafia*, La Luna, 1990.

ANNA PUGLISI, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo editore, 2005.

SANDRA RIZZA, *Una ragazza contro la mafia, Rita Atria, morta per solitudine*, La Luna, 1993.

ROBERTO SAVIANO, *La bellezza e l'inferno, scritti 2004-2009*, Mondadori, 2009.

RENATE SIEBERT, *Le donne, la mafia*, Il saggiautore, 1994.

RENATE SIEBERT, *Cenerentola non abita più qui, uno sguardo di donna sulla realtà meridionale*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1999.

RENATE SIEBERT, *Secrets of life and death: women and mafia*, Verso, 1990.

LUCIANO VIOLANTE, *Corleonesi: mafia e sistema eversivo*, Unità, 1993.

SALVO VITALE, *Nel cuore dei coralli: Peppino Impastato: una vita contro la mafia*, Rubbettino Editore, 2002.

SITOGRAFIA.

Il pm antimafia: troppi politici sono collusi, la Repubblica.it, in:

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/07/il-pm-antimafia-troppi-politici-sono-collusi.html>, 2012.

La donna che sfidò i Rimi. Serafina Battaglia madre coraggio contro i boss di Alcamo.

Senza Memoria, viaggio nella storia dimenticata, in:

<http://senzamemoria.wordpress.com/2008/06/23/la-donna-che-sfido-i-rimi/>, 2008.

Serafina Battaglia, Pagine di Storia in:

<http://paginehellastoria.splinder.com/post/23960869/serafina-battaglia>.

Anna Canepa, la coordinatrice dell'antimafia per Lombardia e Liguria: "Battere le cosche? Mancano mezzi e volontà politica, Milano Mafia, in:

<http://www.milanomafia.com/home/canepa>, 2010.

Dacia Maraini, biografia, In: <http://www.daciamaraini.it/biografia.htm#>, 2005.

Alessandra Dino, Personal web site, in: <http://www.alessandradino.it/index.html>, 2006.

FULVIO BUFI, *La "giudice ragazzina", che sfida i potenti*, Corriere della sera, in:

http://archiviositorio.corriere.it/2002/maggio/30/giudice_ragazzina_che_sfida_potenti_co_0_0205304531.shtml, 2002.

PAOLO COLONNELLO, *Ilda Bocassini, se non la detesti la ami*, Gioia, in:

<http://www.gioia.it/Ilda-Bocassini-se-non-la-detesti-la-ami>, 2005.

GIUSEPPE D'AVANZO, *Bocassini: Falcone un italiano scomodo*, La Repubblica.it in: <http://www.repubblica.it/online/politica/falcone/falcone/falcone.html>, 2002.

MARIO FRANCESE. *Giornale di Sicilia* 27.7.71. in:

<http://www.fondazionefrancese.org/ninettabagarella.htm>, 1971.

MARIO FRANCESE. *Giornale di Sicilia* 6.8.71. in:

<http://www.fondazionefrancese.org/ninetta2.htm>, 1971.

DAVIDE GIACALONE, *Giudice dica cheese*, Società aperta, in: http://www.societa-aperta.org/sito_templare/giustizia/archivio/giustizia1/articolo3.htm, 2003.

SIMONA MAFAI, *Anna Puglisi*, Verso l'enciclopedia delle donne, in:

<http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=188>, 2008.

ENZO MIGNOSI, *Ninetta, la moglie devota e 4 figli della latitanza*, Corriere della sera, in:

http://archiviositorio.corriere.it/1993/gennaio/16/Ninetta_moglie_devota_quattro_figli_co_0_930116974.shtml, 1993.

ENZO MIGNOSI, *Hanno tradito Bagarella, non sono uomini. Le mogli dei due pentiti: meglio morti che collaboratori di giustizia*, Il Corriere della Sera in: http://archiviostorico.corriere.it/1995/giugno/28/Hanno_tradito_Bagarella_non_sono_co_0_95062812883.shtml, 1995.

ENZO MIGNOSI, *Nonne, mogli e figlie ai vertici del clan. La nuova mappa dei boss con la gonna*, Il Corriere della sera in: http://archiviostorico.corriere.it/1993/gennaio/11/nonne_mogli_figlie_vertici_dei_co_0_9301113617.shtml, 1993.

VIRGINIA PICCOLILLO, *Cossiga: quel giudice è una ragazzina, io difendo il generale Orlando*, Corriere della sera in: http://archiviostorico.corriere.it/2002/maggio/29/Cossiga_quel_giudice_una_ragazzina_co_0_0205294666.shtml, 2002.

ANNA PUGLISI, *Simona Mafai*, Verso l'enciclopedia delle donne, in: <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=69>.

ISAIA SALES. *Don Agostino che sposò il capo di Cosa Nostra*, il Fatto Quotidiano, in: <http://penlib.blogspot.com/2010/01/don-agostino-che-sposo-il-capo-di-cosa.html>, 2010.

FEDERICA SCORPO, *La lotta "culturale" delle donne contro la mafia: Intervista ad Anna Puglisi*, La Perfetta Letizia, quotidiano online di ispirazione cattolica, in: <http://www.laperfettaletizia.com/2011/04/intervista-ad-anna-puglisi.html>, 2011.

ALESSANDRA STOPPINI, *Dacia Maraini, "Sulla Mafia"*, VignaChiaraBlog.it, in: <http://www.vignaclarablog.it/200905235939/dacia-maraini-sulla-mafia/>, 2009.

FRANCESCO VIVIANO. *Non perdonerò mai Riina e la moglie*, La Repubblica in: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/06/25/non-perdonero-mai-riina-la-moglie.html>, 1996.

